



PRETI CORAGGIO

Il Vangelo nelle *favelas*

EDITORIALE

Coronavirus

Un mondo nuovo

PANORAMA

Traffico di esseri umani

Storia di Shaima

DOSSIER

Popoli oppressi

Dimenticati dalla Storia

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Paolo Annechini, Mario Bandera, Roberto Barbera, Gaetano Borgo, Alessandro Bonfanti, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Benedetta Jon Grak Donoran, Stefano Femminis, Giovanni Lago, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Maria Lucia Panucci, Michele Petrucci.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Padre Giampietro Carraro svolge la sua missione tra i disperati delle periferie di San Paolo in Brasile (foto di: Missao Belem).

Foto: Guillermo Legaria/afp, Apu Gomes/Afp, Ampe Rogerio/Afp, Rodger Bosch/Afp, Tony Karumba/Afp, Mohammed Huwais/Afp, Sumy di Sadurni/Afp, Aaref Watad/afp, Phil Moore/afp, Alexis Huguet/Afp, David Cliff/Nurphoto, Design Cells/Science photo library/DCE/Science Photo library, Alex Mcbride/Afp, Orlando Sierra/Afp, Facebook/Homero Gomez Gonzalez, Paolo Annechini, Alessandro Bonfanti, Gaetano Borgo, Paolo Boumis, Benedetta Jongrak Donoran, Caterina Fassio, Teresa Fernández, Firas Aridah, Paolo Berloni, Stefano Dal Pozzolo/Talitha Kum, Giovanni Lago, Ismaila Mbaye, Marcelo Mendonça, Andrea Merli/Un Muro Non Basta, Paroquia Dom Bosco, Chiara Pellicci, Uff. Cooperazione missionaria tra le Chiese Marche, Razan Zaitouneh.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gaetano Crociata

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 23/03/20

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Un mondo nuovo

di **GIUSEPPE PIZZOLI**
direttore@missioitalia.it

L'argomento che, in questo tempo, riempie le pagine dei giornali, le trasmissioni televisive, i siti internet e i *social network*, i nostri dialoghi tra amici e parenti, assorbendo gran parte della nostra vita, è chiaramente questa pandemia del Coronavirus, Covid-19. E come non parlarne anche noi? Vorremmo farlo, però, dal nostro punto di vista, con la nostra sensibilità ed esperienza di missionari.

Una prima cosa che vorremmo sottolineare riguarda la preoccupazione del contagio. E il nostro pensiero corre a quei Paesi, a quei continenti in cui le strutture sanitarie non sono assolutamente all'altezza di affrontare questa pandemia. Pensiamo a Paesi dell'Africa dove non ci sono ospedali adeguati, rarissimi reparti di terapie intensive, scarsità assoluta di medici e infermieri preparati, scarsità di medicinali e materiali sanitari. Pensiamo a Paesi in cui normalmente il paziente, se vuole essere curato in ospedale, deve comprarsi le medicine, le garze e le siringhe perché l'ospedale non le fornisce. Paesi in cui le autorità e le strutture pubbliche non sono assolutamente in grado di gestire le emergenze. Paesi già flagellati costantemente da epidemie come la malaria, la dengue, il colera e altre malattie che ogni anno mietono innumerevoli vittime. E pensiamo ai nostri missionari che vivono tra queste popolazioni, impegnati soprattutto nell'opera di solidarietà, nella informazione capillare della gente, fino ai villaggi più sperduti,

nella prevenzione, nell'accompagnamento dei malati, delle famiglie, delle comunità. Missionari che generalmente sentono il pericolo e la paura di rimanere in quelle situazioni, ma che trovano nella loro vocazione e nella profonda spiritualità missionaria la forza di non abbandonare quelle popolazioni proprio nell'ora della maggiore necessità.

Ma pensiamo anche oltre la pandemia. Perché questa preoccupazione del momento non può oscurare la nostra attenzione verso quelle situazioni e popolazioni che vivono da molto più tempo nella guerra, nella fame, nella necessità di fuggire dalla loro terra. Pensiamo al problema delle migrazioni che in questo tempo è stato totalmente oscurato dai maggiori mezzi di comunicazione sociale. Pensiamo a coloro che continuano a bussare alle porte di questa Europa e si trovano davanti sbarramenti, muri di filo spinato, addirittura forze di polizia ed esercito schierati con manganelli e gas lacrimogeni. Per questi poveri il Coronavirus rischia di essere l'ultimo dei problemi di cui preoccuparsi e, Dio non voglia, può diventare per molti di loro il colpo di grazia.

Noi missionari pensiamo oltre, anche in un'altra prospettiva. Se da un lato siamo abituati ad incontrare e affrontare situazioni umane estremamente faticose, siamo anche allenati dalla nostra esperienza e dalla nostra fede a guardare più avanti, ad allungare lo sguardo sul futuro con la immortale speranza di un tempo in cui tutto questo passerà, >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

con la fiducia in un mondo nuovo, con la certezza che il Regno di Dio è più forte di ogni male e troverà il modo di manifestarsi anche nelle situazioni più terribili.

In questi giorni si dice frequentemente che, dopo questo periodo di oscurità, il sole tornerà a brillare. Molti prendono coscienza che, dopo questa pandemia, nulla sarà come prima: cambierà necessariamente il nostro modo di vivere, di pensare al lavoro, alla famiglia, alla politica, all'economia. Cambierà la geopolitica, cambieranno i rapporti tra le nazioni, cambieranno l'economia e la finanza. La nostra speranza di missionari è che, in questa situazione di emergenza globale, si prenda coscienza che veramente quel mondo che abbiamo costruito negli ultimi decenni non poteva reggere più, che non si risolvono i problemi con la costruzione di muri o accettando passivamente che la forbice tra i Paesi ricchi e i Paesi poveri aumenti costantemente, che il livello di vita di alcuni Paesi sia intoccabile, anzi, in continua espansione a scapito di nazioni le cui risorse vengono costantemente ridotte. Il Coronavirus ci ha reso coscienti che siamo tutti sulla stessa barca. Se il mondo non sarà più lo stesso, sarà la volta buona in cui troveremo la volontà e la forza di costruire un mondo nuovo. Speriamo! □



14



11

EDITORIALE

- 1** _ **Un mondo nuovo**
di Giuseppe Pizzoli

PRIMO PIANO

- 4** _ **L'esortazione post sinodale**
Querida Amazonia
Tutti i colori dei sogni
di Francesco
di Pierluigi Natalia

ATTUALITÀ

- 8** _ **Mediterraneo frontiera di pace**
Affacciati sul mare
del meticcio
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 11** _ **Corruzione in Angola**
Luanda Leaks e lotta
alla povertà
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14** _ **Intervista a**
don Giuseppe Pizzoli
Tutti a scuola di missione
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCENARI

- 18** _ **Tra i disperati delle favelas**
in America Latina
Prete coraggioso
portano il Vangelo
in strada
di Paolo Manzo

MO(N)DI DI FARE

- 21** _ **Abbracci, inchini**
e paura del virus
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **L'invasione delle locuste**
L'enorme nuvola nera
sbatte le ali sull'Africa
Testo di Roberto Bàrbera
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

- 26** _ **Traffico di esseri umani**
Storia di Shaima,
la sposa
scomparsa
di Massimo Angeli



14

DOSSIER

29 _ **Popoli oppressi**
Dimenticati dalla storia
di Chiara Pellicci
e Ilaria De Bonis

37 _ **Umanesimo digitale**
Mettici la faccia
di Michele Petrucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Migranti di successo**
Ismaila e il suo djembe
di Chiara Pellicci

40 _ **In gioco il futuro del**
Sud Sudan
Sarà vera pace?
di Massimo Angeli

42 _ **Ancora un ecologista ucciso**
in Messico
Homero, l'amico delle
mariposas
di Miela Fagiolo D'Attilia

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Wala, più forte di Boko Haram
di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7

Di Stazione in Stazione con i poveri
di Chiara Pellicci

MEDIO ORIENTE PAG. 15

In Afghanistan pace ancora lontana
di Ilaria De Bonis

AFRICA PAG. 16

Farmaci low price falsi
di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17

Coronavirus nelle prigioni cinesi
di Francesca Lancini

44 _ **L'altra edicola**
Siria senza pace
Lo stadio di Idlib e la
paura del cielo
di Ilaria De Bonis

47 _ **Beatitudini 2020**
La breve primavera
di Razan
di Stefano Femminis

48 _ **Posta dei missionari**
Il suo amore è stato più forte
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 _ **Libri**
Chiesa, community e social
di Chiara Anguissola
La solidarietà in pillole
di Maria Lucia Panucci

52 _ **Ciak dal mondo**
Un divan à Tunis
Ma Freud portava il fez?
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Musica**
OBONGJAYAR
La Nigeria in Occidente
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

55 _ **Missio Ragazzi**
Grazie dal Congo
Tanti pulcini per i bambini
di Kingoué

56 _ **Missione andata e ritorno**
Don Paolo Boumis, fidei donum
rientrato dal Brasile
Ascoltare le sofferenze nascoste
di Loredana Brigante

57 _ **Caterina Fassio, fidei donum**
rientrata dal Mozambico
Il mio posto nel mondo
è in missione
di Loredana Brigante

58 _ **Missio Giovani**
Tornerò a casa cambiato
di Giovanni Lago

60 _ **Don Nicola Spinozzi,**
Segretario Ufficio
Cooperazione delle Marche
Le Marche, regione "al plurale"
di Loredana Brigante

MISSIONARIAMENTE

62 _ **Intenzione di preghiera**
La fede per risorgere
dopo le cadute
di Mario Bandera

63 _ **Inserito PUM**
Biodiversità
della missione
di Gaetano Borgo

Tutti i colori dei sogni di Francesco

L'amata Amazonia è una terra verde come i suoi alberi, nera come i roghi, rossa per il sangue degli indigeni versato per interessi economici e sfruttamento della terra.

L'esortazione di papa Francesco arriva a pochi mesi dal Sinodo per la regione Panamazzonica che si è tenuto a Roma dal 6 al 27 ottobre 2019, e formula quattro grandi sogni per il futuro del polmone del mondo. Vediamo quali.

di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

Che colori hanno i sogni e le visioni? Che colori hanno i popoli? Che colori ha la storia, la nostra storia quotidiana? E di quali colori il peccato degli uomini macchia la speranza del mondo? Ci sono risposte all'apparenza visionarie e pure concretissime nell'esortazione apostolica *Querida Amazonia* nella quale papa Francesco raccoglie le suggestioni e la ricchezza del Sinodo sull'Amazonia tenutosi lo scorso autunno

in Vaticano. Un documento con uno stile di fortissima empatia, con un linguaggio nel quale la teologia, il "discorso su Dio", riscopre il suo autentico significato d'amore.

Di colori il papa aveva parlato all'inizio dei lavori sinodali: il cuore verde di questo polmone del mondo, il nero lasciato dai roghi, il rosso del sangue dei suoi nativi brutalmente spazzati via perché le loro culture contrastano l'egoismo predatorio di interessi diversi. E il sangue del martirio di tanti missionari che per questa terra e per i suoi figli

hanno dato la vita. E di sogni da realizzare in una conversione e in una testimonianza autentiche ed efficaci, di una visione che offre soluzioni concrete, parla nei 111 punti di questa lettera, per aiutare a «risvegliare la preoccupazione per questa terra anche nostra», vitale per il mondo e per la Chiesa, perché «totalità» e «luogo teologico» che le impone di ricordarsi come essere davvero tale.

C'è molto di papa Francesco in questo testo percorso e scandito dai versi di 12 poeti e scrittori latinoamericani per entrare nel cuore delle ferite e delle speranze oltre le contraddizioni di questo universo multinazionale, multietnico, multiculturale e multireligioso, in quest'affresco che traccia rispondendo al documento finale



del Sinodo. C'è molto più della chiassosa polemica su "preti sposati" o "sacerdozio femminile" che ne ha accompagnato la preparazione e i lavori tra tanti sedicenti cattolici secondo i quali il magistero papale è valido solo se in accordo con i loro pregiudizi. Del resto il papa non raccoglie la proposta avanzata da alcuni vescovi e riportata nel documento finale del Sinodo sulla possibilità di conferire il sacerdozio a diaconi permanenti per rispondere alla difficoltà di quelle comunità impossibilitate a celebrare l'eucarestia.

PROTAGONISMO DEI LAICI

Secondo il papa, infatti, indicare scorciatoie in questo aspetto cruciale del

l'ecclesialità «sarebbe un obiettivo molto limitato se non si cerca anche di suscitare una nuova vita nelle comunità». Francesco indica invece la strada forse più difficile, ma anche più feconda, di un rinnovamento che appare un ritorno alla Chiesa delle origini, puntando da un lato sui ministeri non ordinati da affidare in modo stabile ai laici, a cominciare dalle donne, e dall'altro sulla responsabilità della Chiesa universale, chiedendo insieme l'invio di nuovi missionari - e non è un caso che il Sinodo si sia tenuto in ottobre, il mese nel quale la Chiesa è chiamata a pregare e a riflettere proprio sul senso della missione - e un impegno di inculturazione del Vangelo, di una fede incarnata nella storia che aiuti a

suscitare e accompagnare le vocazioni indigene.

Le sfide dell'Amazzonia esigono dalla Chiesa «di realizzare una presenza capillare che è possibile solo attraverso un incisivo protagonismo dei laici», soprattutto delle donne che di fatto svolgono un ruolo centrale nelle comunità amazzoniche e «dovrebbero poter accedere a funzioni e anche a servizi ecclesiali che non richiedano l'ordine sacro». E il papa sottolinea che questi servizi «comportano una stabilità, un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del vescovo» affinché le donne abbiano «un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità». >>

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

WALA, PIÙ FORTE DI BOKO HARAM

È sopravvissuta alle violenze di Boko Haram e la sua storia è quella che molte altre donne in Camerun non potranno raccontare perché sono morte. A 29 anni Wala Matari ha assistito alla morte del fratello, dei suoi figli, dei nipoti massacrati senza pietà. È stata violentata molte volte durante i due anni di prigionia, è rimasta incinta e ha perso il bambino dopo essere stata picchiata come una bestia. Ma è sopravvissuta ed è riuscita a fuggire. Lentamente ha cercato di ricostruirsi una vita con l'aiuto del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), seguendo corsi di alfabetizzazione e formazione in zootecnia. Grazie al microcredito si è impegnata in una piccola azienda per la produzione di *bilibili*, una birra locale prodotta con semi di sorgo rosso. «Faccio birra al miglio per poter nutrire e vestire i miei figli. Prima vivevamo in estrema povertà. Con la mia birra al miglio, combatto per la mia famiglia».

Wala è riuscita a riconvertire la rabbia e il dolore in voglia di farcela a superare il passato, anche se dice: «Se oggi incontro un combattente di Boko Haram e ho la forza e un coltello in mano, gli taglio la gola. Mi fa male ricordare quello che ho sofferto». La sua vita è cambiata un giorno di settembre 2014, quando un gruppo di uomini armati ha attaccato la sua casa nel villaggio di Zelevet, saccheggiando e bruciando case, e trascinandone gli occupanti nella boscaglia, come racconta: «Sono venuti nel cuore della notte, mentre dormivo con i miei figli e mio marito. Hanno circondato il nostro quartiere, la nostra casa. Erano completamente mascherati, con solo fessure per gli occhi e la loro violenza contro persone indifese è servita a terrorizzare tutto il villaggio». Come Wala, altre centinaia di migliaia di persone sono dovute fuggire dai villaggi in Camerun, Niger e Ciad, lasciandosi dietro distruzione e lutti. Ma questa donna coraggiosa sta ricostruendo la vita della sua famiglia con dignità e ostinazione. Ogni domenica attraversa la *brousse* per andare alla parrocchia di San Giuseppe a Zamai e partecipare alla messa: «Vado in chiesa per dimenticare i brutti ricordi. Dormiamo meglio dopo avere ascoltato la parola di Dio. Dopo avere ascoltato la parola di Dio, sono felice di essere viva».

UNA PROTESTA CHE GRIDA AL CIELO

Quanto appena detto è il quarto e conclusivo di quelli che il papa stesso definisce "sogni", ma che si declinano in ambiti da rendere progetti, impegni, vie maestre per un'Amazzonia «che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa»; che «difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana»; che «custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita»; che abbia appunto comunità cristiane «capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici».

«Molti sono gli alberi/ dove abitò la

tortura/ e vasti i boschi/ comprati tra mille uccisioni»: il papa parte dai versi di Ana Valera Tafur, per indicare il primo sogno-progetto, quello di una vita sociale oltre l'ingiustizia e i crimini, denunciando apertamente gli interessi colonizzatori di ieri e di oggi, che da sempre distruggono la terra «legalmente e illegalmente», assediano, scacciano e uccidono i popoli indigeni, provocando «una protesta che grida al cielo». E che continuano a farlo senza riconoscere o ignorando i loro diritti «come se non esistessero, o come se le terre in cui abitano non appartenessero a loro». Mentre proprio «la loro parola, le loro speranze, i loro timori dovrebbero essere – dice papa Francesco – la voce più potente in qualsiasi tavolo di dialogo sull'Amazzonia».



Indigeni di etnia Waiapi.



Waiapi nella riserva Amapa, foresta Amazzonica brasiliana.

Ai saccheggi, nazionali e internazionali, che distruggono l'Amazzonia «e non rispettano il diritto dei popoli originari al territorio e alla sua demarcazione, all'autodeterminazione e al previo consenso», il papa dà «il nome che a loro spetta: ingiustizia e crimine». Per questi «atroci crimini» bisogna «indignarsi e chiedere perdono», «come si indignava Gesù davanti all'ingiustizia». Perché «non è sano che ci abituiamo al male, non ci fa bene permettere che ci anestetizzino la coscienza sociale, mentre una scia di distruzione e morte mette in pericolo la vita di milioni di persone». E perché l'utopia di ieri può farsi realtà già oggi. Perché è «sempre possibile superare le diverse mentalità coloniali per costruire reti di solidarietà e di sviluppo».

LE TERRE DEL METICCIATO

C'è poi il sogno-progetto di una ricchezza culturale imprigionata in uno sterminato campo di concentramento, preda in un'immensa riserva di caccia di spietati interessi. Promuovere l'Amazzonia per il papa «non significa colonizzarla culturalmente, ma fare in modo che essa stessa tragga da sé il meglio». Tuttavia, il papa sottolinea come non sia sua intenzione «proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che

si sottragga a qualsiasi forma di meticcio. Per questo, l'interesse ad avere cura dei valori culturali dei gruppi indigeni dovrebbe appartenere a tutti, perché la loro ricchezza è anche la nostra». E ricorda che «l'identità e il dialogo non sono nemici, la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce».

E l'altro sogno-progetto è quello di un'ecologia

(una parola composta, di derivazione greca, che letteralmente significa "discorso sulla casa", su quella casa comune dell'umanità, la Terra, oggi minacciata come non mai in passato). Francesco ricorda una verità talmente evidente da risultare banale, se non ci fossero enormi interessi finanziari locali e internazionali a impedire di curarsene davvero, cioè che l'equilibrio planetario dipende anche dalla salute dell'Amazzonia, proprio da quegli interessi compromessa. E cita il suo predecessore, Benedetto XVI, quando diceva che «accanto all'ecologia della natura c'è un'ecologia che potremmo dire "umana", la quale a sua volta richiede un'"ecologia sociale". E ciò comporta che l'umanità debba tenere sempre più presenti le connessioni esistenti tra l'ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l'ecologia umana». Se la cura delle persone e la cura degli ecosistemi sono inseparabili, diventa evidente, per papa Francesco, che per «avere cura dell'Amazzonia è bene coniugare la saggezza ancestrale con le conoscenze tecniche contemporanee, sempre però cercando di intervenire sul territorio in modo sostenibile, preservando nello stesso tempo lo stile di vita e i sistemi di valori degli abitanti». □

OSSERVATORIO
GOOD NEWS
di Chiara Pellicci

DI STAZIONE IN STAZIONE CON I POVERI

Una *Via Lucis* tra i poveri che vivono nelle più grandi città d'Italia per portare loro la speranza del Vangelo e di Cristo risorto. È questa l'essenza dell'iniziativa "Di Stazione in Stazione", un cammino lungo quattromila chilometri, che inizia il 19 aprile a Bari e si conclude il 2 maggio a Bologna, dopo aver fatto il giro della penisola e toccato 14 città (Coronavirus permettendo).

Ad ideare l'iniziativa è stato Giandonato Salvia, giovane pugliese inventore della *app* Tucum, un nuovo modo per donare, praticare l'economia sospesa, stroncare gli abusi legati ai falsi poveri, distribuire le elemosine ai bisognosi che possono così ritirare prodotti di prima necessità direttamente dai negozi convenzionati (*per approfondire, vedi il n.4/2019 di Popoli e Missione e appacutis.it*). "Di Stazione in Stazione" è promossa dalla diocesi di Conversano-Monopoli, il cui Ufficio di Pastorale Giovanile è tra gli organizzatori.

Questa *Via Lucis* a tappe «sceglie di sostare nelle stazioni perché è qui che i poveri spesso si concentrano, specialmente nelle città italiane più grandi» spiega Salvia. Con un pulmino, Giandonato ed altri cinque giovani (tra cui un sacerdote) raggiungeranno tappa dopo tappa. Ogni sosta è così organizzata: al mattino, una visita alle realtà caritative locali e un'esperienza di servizio sul territorio; al pomeriggio, una preghiera del rosario; alla sera, la *Via Lucis* in stazione per tutti coloro che vorranno partecipare, una cena di fraternità con i poveri e l'adorazione eucaristica notturna nella parrocchia ospitante. Il pezzo forte del programma quotidiano è la tappa della *Via Lucis*: «Sarà un incontro semplice ma strutturato – spiega Salvia – per vivere un momento di preghiera attorno ad un passo del Vangelo e alla presentazione di un "santo della porta accanto", un giovane testimone della fede che è nato o vissuto in quella regione d'Italia, da conoscere attraverso il racconto di familiari e amici».

Per chi volesse partecipare, ecco il calendario delle diverse tappe: Bari, 19/4; Reggio Calabria, 20/4; Catania, 21/4; Palermo, 22/4; Messina, 23/4; Napoli, 24/4; Roma, 25/4; Cagliari, 26/4; Firenze, 27/4; Genova, 28/4; Torino, 29/4; Milano, 30/4; Venezia, 1/5; Bologna 2/5.



Affacciati sul mare del meticcciato

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

GIORNI di profezia, di dialogo, di confronto, vissuti con "stile sinodale" quelli passati a Bari dal 19 al 23 febbraio scorso dove 60 vescovi provenienti da 20 Paesi del Mare Nostrum si sono dati appuntamento per l'incontro "Mediterraneo frontiera di pace", conclusosi con la messa di papa Francesco alla presenza di 40mila fedeli. Il pontefice è tornato nel capoluogo pugliese dopo l'incontro con i patriarchi del Medio Oriente del 17 luglio 2018 e,

In una Bari "città aperta" che si propone come sponda di dialogo per le Chiese e le culture affacciate su questo mare "mosaico di tutti i colori", si vivono conflitti e tensioni che provocano le migrazioni di migliaia di persone. La diseguaglianza tra la riva Nord e quella Sud è la distanza tra l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente. E per combattere le tensioni e le guerre è importante l'impegno dei vescovi nelle comunità dei vari Paesi affacciati sul Mediterraneo.



nel solco del dialogo aperto, la città di san Nicola è destinata a diventare «capitale dell'unità, di unità della Chiesa». Quando il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, aveva presentato l'iniziativa al papa, la risposta del pontefice era stata immediatamente favorevole, come egli stesso ha detto, per «avviare un processo di ascolto e di confronto, con cui contribuire all'edificazione della pace in questa zona cruciale del mondo». Dopo tante testimonianze, momenti di ascolto e di preghiera vissuti nei giorni dell'incontro, la presenza di papa Francesco ha suggellato l'impegno dei pastori perché possano «agire come instancabili operatori di pace» e combattere la guerra, definita «una autentica follia, perché è folle distruggere case, ponti, fabbriche, ospedali, uccidere persone e annientare risorse anziché costruire relazioni umane ed economiche». E ha messo in guardia dal rischio degli estremismi e dei fondamentalismi, dicendo: «Mi fa paura sentire discorsi che seminano paura e odio come negli anni Trenta del secolo scorso». Nel "mare del meticcio" bisogna invece pensare ad una teologia dell'accoglienza e >>

MONSIGNOR PIERBATTISTA PIZZABALLA CONTINUIAMO AD INCONTRARCI

Monsignor Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico "Sede vacante" del Patriarcato Latino di Gerusalemme, ha sottolineato la forte valenza costruttiva dell'incontro dedicato al Mediterraneo, ricordando che «guerre commerciali, fame di energia, disuguaglianze economiche e sociali hanno reso questo bacino il centro di interessi enormi. Il destino di intere popolazioni è asservito all'interesse di pochi, causando violenze che sono funzionali a modelli di sviluppo creati e sostenuti in gran parte dall'Occidente... Le nostre Chiese del Nord Africa e del Medio Oriente sono quelle che pagano il prezzo più alto. Decimate nei numeri, non sono però Chiese rinunciatricie. Al contrario, hanno ritrovato l'essenziale della fede e della testimonianza cristiana».

Monsignor Pizzaballa ha ricordato il tragico destino di «migliaia di migranti, che fuggono da situazioni di persecuzione e di povertà... Le Chiese del Medio Oriente e del Nord Africa hanno ribadito che non hanno bisogno solo di aiuti economici, ma innanzitutto di solidarietà, di sentirsi ascoltate» per costruire vie di pace, sviluppo e crescita, grazie a scuole, ospedali, iniziative di solidarietà e vicinanza ai poveri. Per questo ha insistito nel sollecitare iniziative di conoscenza reciproca, gemellaggi di diocesi e parrocchie, scambio di sacerdoti, esperienze di seminaristi, forme di volontariato. «Ora bisogna parlare con le Chiese e le loro realtà. L'ospitalità, che è tipica della cultura mediterranea, deve iniziare innanzitutto tra noi. Siamo solo all'inizio di un percorso che sarà lungo, ma certamente avvincente».

M.F.D'A.



PADRE MICHAEL CZERNY QUERIDO MEDITERRANEO

«In questi giorni abbiamo aperto tante finestre. Da questa parte del mare vogliamo conoscere l'altra sponda, ma i vescovi del Medio Oriente non si sentono compresi a sufficienza e chiedono che siano meglio conosciute le realtà in cui vivono. Sappiamo poco di molte realtà. Ad esempio, la vita a Damasco è rimasta abbastanza stabile malgrado la guerra, se vogliamo aprire finestre dobbiamo avere più attenzione. Molti vescovi chiedono dei gemellaggi, dobbiamo fare ponti reali tra comunità cattoliche da una sponda all'altra». Monsignor Michael Czerny, gesuita canadese, sottosegretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero vaticano per il servizio dello sviluppo umano integrale, porta al collo la croce di cardinale ricavata dai resti di una barca usata dai migranti per arrivare a Lampedusa. Le sue parole risuonano nella grande parrocchia del quartiere San Paolo-Stanic, 30mila persone in questa zona di edilizia popolare vicino all'aeroporto di Bari. Un quartiere che un tempo non godeva di buona fama ma che oggi rivendica a pieno titolo la sua cittadinanza barese, nell'accoglienza ai vescovi del Mediterraneo che hanno celebrato sante messe in moltissime zone della città e dell'*hinterland* del capoluogo, per permettere al maggior numero di persone possibile di partecipare all'incontro del febbraio scorso.

Padre Czerny, segretario speciale del Sinodo per la regione Panamazonica, ha anche commentato l'esortazione *Querida Amazonia*, dicendo che «questo documento è una lettera d'amore, papa Francesco sa che il mondo non conosce bene l'Amazzonia e ci invita a farlo attraverso una migliore conoscenza, se non si conosce non si ama davvero. Così possiamo abbracciare la sofferenza, le esigenze reali dell'altro, dividerle e rispondere con solidarietà. La Chiesa deve essere sempre più missionaria, uscire verso le periferie, impegnarsi per una ecologia integrale che, a partire dall'Amazzonia, vale anche per gli abitanti del quartiere San Paolo di Bari».

M.F.D'A.



MONSIGNOR MOUNIR KHAIRALLAH LIBANO, UN PAESE IN BILICO

«Il Libano è un Paese mosaico: 18 comunità convivono insieme, rispettando diversità religiose ed etniche. Migliaia di palestinesi già da anni sono venuti a rifugiarsi in Libano e li abbiamo accolti». Il vescovo maronita di Batroun in Libano, monsignor Mounir Khairallah, rappresenta un piccolo Paese mediorientale che è simbolo di convivenza religiosa e di accoglienza, anche se oggi si è arrivati al *default*, come racconta: «Poi sono arrivati i profughi siriani e anche in questo caso i libanesi li hanno accolti, anche se sono diventati un peso non da poco. Attualmente nel Paese si trovano 1,5 milioni di siriani e mezzo milione di palestinesi, per un totale di due milioni di profughi su 4,5 milioni di persone, ovvero il 40% della popolazione. Come se l'Italia accogliesse 25 milioni di profughi. Impensabile! Sta diventando un serio problema politico, sociale, economico. Ma c'è di più: la politica internazionale si oppone al rientro di questa gente nelle loro terre. Più comodo tenerli lontani. Il peso di questa situazione per il Libano non è sostenibile. E all'Europa dico: liberatevi dalla paura dell'accoglienza, aiutate i profughi che arrivano, aiutateli a formarsi perché possano poi tornare a dare una mano allo sviluppo dei loro Paesi».

Paolo Annechini



del dialogo a partire dal Documento sulla fratellanza siglato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019.

Quello che Giorgio La Pira aveva definito "il grande Lago di Tiberiade" ha una importanza inversamente proporzionale alle sue dimensioni e sempre più, ha sottolineato papa Francesco, «siamo chiamati a offrire la nostra testimonianza di unità e di pace» a partire dalla grande sfida delle migrazioni, vivendo una «svolta antropologica che rende tutti più umani... A cosa serve una società che raggiunge sempre nuovi risultati tecnologici, ma che diventa meno solidale verso chi è nel bisogno? Con l'annuncio evangelico, noi trasmettiamo invece la logica per la quale non ci sono ultimi e ci sforziamo affinché la Chiesa, mediante un impegno sempre più attivo, sia segno dell'attenzione privilegiata per i piccoli e i poveri».

I migranti sono nel cuore di Francesco perché tra loro «vi sono quanti fuggono dalla guerra o lasciano la loro terra in cerca di una vita degna dell'uomo. Il numero di questi fratelli – costretti ad abbandonare affetti e patria e ad esporsi a condizioni di estrema precarietà – è andato aumentando a causa dell'incremento dei conflitti e delle drammatiche condizioni climatiche e ambientali di zone sempre più ampie». Ma «gli Stati e le stesse comunità religiose non possono farsi trovare impreparati». E papa Francesco ha fatto appello ai valori comuni di religioni diverse per la costruzione della pace, per arrivare ad «una più attiva collaborazione tra i gruppi religiosi e le diverse comunità, in modo che il confronto sia animato da intenti comuni e impegno fattivo. Quanti insieme si sporcano le mani per costruire la pace e praticare l'accoglienza, non potranno più combattersi per motivi di fede, ma percorreranno le vie del confronto rispettoso, della solidarietà, della ricerca dell'unità». □

Baraccopoli a Luanda, capitale dell'Angola.



Luanda Leaks e lotta alla povertà

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Faustina, giovane donna dalle braccia possenti, apre la porta di casa sua alle telecamere di *SIC Noticias*, canale televisivo angolano. Mostra lo spazio angusto e affollatissimo della sua baracca: pochi metri quadri di superficie, disseminati di secchi per raccogliere l'acqua, materassi e pentole. «Qui viviamo in otto», dice. «Otto persone?», chiede il cronista. «No, no, otto famiglie», risponde lei. E quando l'acqua del mare sale, nella ex discarica di *Povoador*, a pochi chilometri da Luanda, sulla costa, non c'è scampo per nessuno.

A gennaio di quest'anno l'impero della donna più ricca d'Africa, Isabel dos Santos, figlia del presidente Eduardo, crolla sotto i colpi di un'inchiesta giornalistica internazionale. I *Luanda Leaks* svelano la fitta rete di illeciti finanziari a danno del popolo angolano. Oggi il Paese è impegnato a combattere la corruzione. Ma la povertà resta.



Le baracche di lamiera e fango si allagano e le famiglie sono costrette a lasciare per un po' il misero alloggio. Nonostante la notizia che il Paese sarà presto il primo produttore al mondo di diamanti, e che nella miniera di Lulo (la più redditizia) è stata ritrovata di recente una gemma di dimensioni rare, 130 carati, la povertà estrema in Angola rimane una costante. L'Indice di sviluppo umano si attesta allo 0,574 (nel 2000 era di 0,4. Il Paese con l'indice più basso al mondo è la Repubblica Centrafricana con 0,005), ponendo l'Angola al >>

149esimo posto su un *range* di 186. Il 48% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Eppure il Paese è ricchissimo di risorse.

Ma la storia di *Povoado* è soprattutto sintomatica della gestione quantomeno arbitraria di Isabel dos Santos, figlia dell'ex presidente Eduardo, al potere per 38 anni. La donna nel 2013 "sfratta" mille famiglie di pescatori dal villaggio lagunare di *Areia Branca* per costruirci sopra un quartiere residenziale tramite una delle sue società commerciali, la *Urbaninveste*.

GLI ILLECITI DI ISABEL DOS SANTOS

Povoado, dalla parte opposta della laguna, inizia così a popolarsi di famiglie che non hanno più casa e non sanno dove andare. Da sette anni, 500 di loro, senza reddito e con molti figli, stanno ancora lì. Nessuno ha provveduto ad una sistemazione più dignitosa. I bambini si ammalano di febbre tifoidea, tubercolosi e malaria, anche perché sguazzano tutto il giorno nel fango della palude piena di immondizia.

Da qualche mese a questa parte, però, la speranza si è riaccesa in Angola: l'impero di Isabel è crollato grazie ai *Luanda Leaks*, una grande inchiesta giornalistica condotta dall'*International Consortium of Investigative Journalists*, che ha passato in rassegna oltre 700mila documenti tra e-mail, lettere e fatture tra i diversi interlocutori. Portando allo scoperto le frodi fiscali (tra cui riciclaggio di denaro sporco) della donna che è stata presidente della *Sonangol*, l'azienda petrolifera di Stato. La dos Santos, rifugiata all'estero, oggi nega ogni accusa, ma il processo va avanti. Di recente il Portogallo ha congelato i suoi conti correnti.

I *Luanda Leaks* sono stati «esplosivi», svelando quello che tutti sapevano senza avere le prove per dirlo. La sostanza dell'inchiesta è che padre e figlia hanno amministrato per anni il denaro pubblico come se fosse il loro. Nel 2017 la *Sonangol* paga una cifra pari a 38 milioni

di dollari per una consulenza ad una società di Dubai, di proprietà di un amico di famiglia. L'inchiesta ha sollevato il velo che copriva tutta la rete dei complici della famiglia al potere. Da soli però i *Luanda Leaks* non bastano, perché non garantiscono né il rientro dei capitali sottratti, né il successivo uso dei fondi pubblici a favore dell'intera popolazione angolana.

CORRUZIONE ENDEMICA

È anche vero che il successore di dos Santos, Joao Lourenço, dal 2017 ha avviato una massiccia campagna anti corruzione, poiché in Angola, dicono attivisti e giornalisti, la corruzione è endemica e non finisce certo con la donna più ricca d'Africa.

Padre Tirso Blanco, vescovo di Lwena,

missionario salesiano argentino, da una vita a servizio della Chiesa in Angola, si batte per una redistribuzione più equa delle risorse e di recente a *Vatican News* ha dichiarato: «Noi esigiamo che chi è accusato di avere deviato i fondi pubblici, li restituisca e si assuma la responsabilità delle sue azioni, affinché la nostra società possa vivere bene. Non è ammissibile che qualcuno si appropri di quello che è di tutti».

La gestione personale delle ricchezze immense dell'Angola, con i suoi giacimenti petroliferi in mare e le concessioni di esplorazione date alle maggiori *oil company* internazionali in cambio di tangenti, non è più accettabile.

Padre Manuel Campbaje Lucas, salesiano, angolano di nascita, racconta al telefono a *Popoli e Missione* che «la lotta alla



Veduta della capitale angolana.

corruzione ha di certo contribuito a creare un grosso cambiamento di mentalità nella gente: è come se adesso tutti sapessero che l'impunità non esiste più». Che perfino Isabel dos Santos, proprietaria di una decina di fondi di investimento e società *offshore*, può essere processata per frode, esattamente come chiunque altro si renda colpevole di furto. E però, il passaggio tra la scoperta degli illeciti, il ripristino di una gestione meno corrotta e una maggiore redistribuzione del reddito, è ancora lungo.

«Noi percorriamo l'Angola da Nord a Sud e da Est a Ovest – ci raccontano padre Manuel e padre Victor Luis Sequeira, superiore dei salesiani a Luanda -. La differenza tra ricchi e poveri qui è sempre evidente: c'è stato un tentativo di ri-

qualificazione dei *barrios*, delle periferie. Ma questo denaro è stato sempre dirottato altrove». Dove? Un esempio su tutti: il quartiere di lusso Zango Zero e Kilamba, nei dintorni di Luanda, parte di un progetto di urbanizzazione avviato prima del 2015 dal *China International Fund* di Angola e Hong Kong, fondo di investimento cinesi. Il quartiere (mai abitato, tanto che gli appartamenti di lusso sono vuoti) è stato finanziato con fondi pubblici angolani, dunque sottratti alla riqualificazione degli *slum* e alla spesa pubblica. A denunciare lo scandalo di Zango Zero, prima ancora dei *Luanda Leaks*, sono state le organizzazioni per i diritti umani, la stampa internazionale e anche quella locale, legata al noto giornalista d'inchiesta Rapahel Marques, con il suo portale *Maka Angola*, il cui sottotitolo

è: "In difesa della democrazia, contro la corruzione".

È notizia recente che il procuratore generale dell'Angola ha disposto in queste settimane il sequestro degli immobili di Zango Zero. L'auspicio è che li usi per dare un'abitazione degna ai più poveri. Ma è molto più verosimile che gli appartamenti verranno venduti a dei privati stranieri. In effetti Luanda somiglia sempre di più alle città del Sud America: la parte moderna e lussuosa della capitale (che ha visto scoppiare un *boom* edilizio senza precedenti nel periodo del picco petrolifero, dopo il 2004) è in tutto simile ad una ricca megalopoli occidentale. Grattacieli, hotel di lusso e piscine. Il nome più noto è *Epic Sana Hotel*, un cinque stelle panoramico dove vanno a soggiornare gli uomini d'affari di mezzo mondo.

A raccontare anche visivamente, tramite foto inequivocabili, la disegualianza tra ricchi e poveri a Luanda è il *The Guardian*, con un *reportage* fotografico del gennaio 2019 dal titolo "After the oil boom". Proprio accanto a questi luoghi riservati al *business* dei commercianti di diamanti e petrolio, scrive il quotidiano britannico, ecco che si intravedono i *barrios* come Lixeira, Po-voado e molti altri. Anche i luoghi del divertimento (le discoteche e i locali pubblici per lo svago dei giovani) sono nettamente separati tra ricchi e poveri. Una sorta di *apartheid* della povertà. Per altro il mercato degli immobili ha visto crescere a dismisura i prezzi del mattone, tanto che Luanda è la città più costosa dell'Africa subsahariana. La prospettiva di cambiamento reale nel Paese ancora una volta viene dal basso: viene dai giovani che sono la stragrande maggioranza della popolazione. Su 29 milioni e 780mila abitanti, l'80% ha meno di 30 anni. Come fa notare padre Victor Luis: «Questo è un Paese giovane e qui i ragazzi vogliono stare, non vogliono emigrare. Restano perché vogliono cambiare il Paese dall'interno». □





Tutti a scuola di missione

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Un nuovo stile di formazione per i futuri diplomatici della Santa Sede. Lo chiede papa Francesco nella lettera al presidente della Pontificia Accademia ecclesiastica, monsignor Joseph Marino, resa nota il 17 febbraio scorso, in cui viene espresso «il desiderio che i sacerdoti che si preparano al servizio diplomatico della Santa Sede dedichino un anno della loro formazione all'impegno missionario presso una dio-

cesi delle Chiese particolari, al fine di formarli allo zelo apostolico per andare nei territori di confine, al di fuori della propria diocesi di origine». In questo modo «l'esperienza missionaria che si vuole promuovere tornerà utile non soltanto ai giovani accademici, ma anche alle singole Chiese con cui questi collaboreranno e susciterà in altri sacerdoti della Chiesa universale il desiderio di rendersi disponibili a svolgere un periodo di servizio missionario». L'indicazione del papa ribadisce l'importanza della missione come scuola formativa dal punto di vista personale e pastorale,

perché i pastori vivano pienamente nella dimensione della "Chiesa in uscita". Ne abbiamo parlato con don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio che, con la sua esperienza di *fidei donum* in Brasile prima e in Guinea Bissau poi, ha acquisito una esperienza missionaria a 360 gradi.

Spiega don Pizzoli: «La novità che papa Francesco esprime in questa lettera rispecchia una sensibilità comune all'interno della Chiesa, perché di fatto la vita dell'Accademia come quella nei Seminari, è un po' privilegiata, protetta non solo per quanto riguarda la quoti-



dianità, ma anche per l'ambiente e i linguaggi particolari molto tecnici e specialistici che vengono usati. Di fatto, sono mondi separati dalla vita delle persone, ambienti dove si vive l'eredità di una storia in cui era necessario separare il clero dalla gente e il clero veniva formato in condizioni specifiche. Dopo il Concilio Vaticano II, oggi, il ministero ci chiede di essere persone che sanno sporcarsi le mani, che sanno andare in mezzo alla gente, dialogare con tutti in una realtà che non è più di cristianità generalizzata, ma è caratterizzata dalla compresenza di culture e tradizioni religiose molto diverse, la cui convivenza suscita problematiche complesse e difficili da affrontare. La formazione dunque deve andare oltre un ambiente protetto e separato dalla realtà, oltre la dimensione di élite ristrette. Bisogna mettere i candidati al servizio sacerdotale in condizione di conoscere e di aprirsi a persone, mentalità e culture diverse, imparando a relativizzare il proprio linguaggio per essere capaci di dialogare con tutti».

LABORATORIO DI ESPERIENZE

Vera e propria scuola di vita, la missione è uno straordinario laboratorio di crescita e di scoperte, come racconta di avere vissuto in prima persona il direttore di Missio: «Quando si arriva in un >>

Lo dice papa Francesco in una lettera al presidente della Pontificia Accademia ecclesiastica in cui si formano i nuovi nunzi apostolici. Un anno di esperienza missionaria in una parrocchia di una Chiesa locale, permetterà di entrare in contatto con la vita della gente a cui si porta l'annuncio del Vangelo, partecipando alla quotidiana attività evangelizzatrice. Una rivoluzione che cambierà lo stile pastorale, come spiega don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio.

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

IN AFGHANISTAN PACE ANCORA LONTANA

Il 29 febbraio scorso è stato un giorno epocale per l'Afghanistan: le delegazioni degli Stati Uniti e dei Talebani si sono incontrate a Doha per firmare un trattato di pace dopo 18 anni di guerra, iniziata con George W. Bush e terminata con Donald Trump. Gli Usa danno avvio così ad una *exit strategy* molto significativa: Washington ritirerà le sue truppe e quelle alleate dall'Afghanistan entro 14 mesi, ma in 135 giorni i militari sul campo dovranno ridursi a 8.600.

Nonostante l'iniziale clamore per la notizia, diversi analisti hanno fatto notare che il ritiro americano non significa necessariamente la pace per il popolo afgano. Anzitutto, condizione necessaria perché gli americani lascino il Paese è una *de-excalation* della violenza tra truppe governative e talebane. E finora, al contrario, la violenza è aumentata anziché diminuire. Il Segretario di Stato Mike Pompeo ha dichiarato: «La strada che abbiamo davanti è dura» e «l'impennata di violenza in alcune zone dell'Afghanistan è inaccettabile». Deve «finire subito» o il processo di pace non potrà andare avanti. Tra i nodi da sciogliere, c'è quello dello scambio dei prigionieri: il presidente Ashraf Ghani ha fatto sapere che non è per niente scontata la liberazione di cinquemila detenuti da parte di Kabul, come vorrebbero gli americani. Ma è soprattutto la spartizione futura del potere tra chi resta, a lasciare perplessi. I talebani sono ben agganciati alle istituzioni e alla società, hanno rafforzato le loro roccaforti, non demordono. In definitiva, una volta uscite le truppe Usa dal Paese, inizierà la vera partita, quella inter-afghana. Per la popolazione stremata da 18 anni di conflitto, l'addio dei *marines*, anziché una liberazione potrebbe rappresentare ulteriore insicurezza e morte. Ma la politica estera di Trump lo impone: già da tempo spinge per abbandonare un ginepraio che non ha portato frutto e che rischia di fargli perdere ulteriore consenso.

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

FARMACI LOW PRICE FALSI

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), un prodotto medicinale su dieci (farmaci, vaccini) venduto nei Paesi a basso reddito è falso oppure non risponde agli *standard* di qualità necessari, risultando quindi inefficace o dannoso. In Africa la percentuale di medicine fasulle sul mercato sale al 42%, per un giro di affari di 200 miliardi di dollari all'anno. Le conseguenze sono drammaticamente prevedibili. L'Oms stima che solo nel 2015 in Africa subsahariana ben 122mila bambini sotto i cinque anni sono morti perché gli antimalarici loro somministrati erano di pessima qualità. In alcune nazioni la percentuale delle medicine false si attesta addirittura al 60%. I sistemi sanitari del continente sono estremamente vulnerabili perché non ci sono investimenti sufficienti nella sanità pubblica. Di conseguenza si è sviluppato il settore privato a cui possono accedere solo pochi fortunati, che resta però disarmato di fronte a grandi emergenze come i contagi da virus. Quindi anche il sistema di controllo dei medicinali è inadeguato ai compiti: questo è infatti un settore che richiede competenze e mezzi, aggiornamento continuo.

Anche il sistema europeo fatica a stare dietro alle velocissime evoluzioni del mercato fasullo dei farmaci. I prodotti falsificati arrivano da Cina e India, ma anche da Europa e Medio Oriente: un mercato ricco e interessante che da tempo solletica gli appetiti della criminalità organizzata.

Le nazioni africane stanno prendendo coscienza di questa brutta speculazione fatta sulle loro spalle. Per questo lo scorso gennaio in Togo sette capi di Stato hanno firmato un documento politico comune per fermare il traffico di farmaci fasulli. I presidenti si impegnano ad aumentare la detenzione in carcere (almeno dieci anni) ai trafficanti, ma anche ad applicare più rigidamente le leggi, in particolare la convenzione del Consiglio d'Europa che criminalizza come illeciti penali tutte le attività di produzione, commercializzazione e traffico di medicinali falsi o scadenti. Un primo passo per non vedere morire i propri cittadini uccisi da una speculazione realmente criminale.

Paese dove non si conosce la lingua, dove non ti puoi esprimere e farti capire, non conosci gli usi, i costumi, gli alimenti, tutta la vita concreta di ogni giorno è completamente rivoluzionata. Nella mia esperienza personale mi sono sentito costretto a ricominciare da zero. E questo mi ha portato a relativizzare tutte le esperienze che avevo acquisito come parroco fino a prima di partire dall'Italia. Cominciare a costruire un altro bagaglio di esperienza dentro una realtà completamente nuova, è un arricchimento straordinario, apre la mente e il cuore e permette l'incontro con la vita di ogni giorno. L'esperienza in missione è particolarmente provocatoria e significativa in questo senso e oggi per la formazione dei sacerdoti avviati a ricoprire ruoli nelle nunziature apostoliche è più che mai importante. Nella multiforme e variegata realtà di oggi si rischia altrimenti di diventare dei burocrati staccati dalla quotidianità».

Lo spiega chiaramente papa Francesco nella lettera a monsignor Marino là dove sottolinea, rivolgendosi agli studenti dell'Accademia che «la missione che un giorno sarete chiamati a svolgere vi porterà in tutte le parti del mondo. In Europa bisognosa di svegliarsi; in Africa, assetata di riconciliazione; in America Latina, affamata di nutrimento e interiorità; in America del Nord, intenta a riscoprire le radici di un'identità che non si definisce a partire dalla esclusione; in Asia e Oceania, sfidate dalla capacità di fermentare in diaspora e dialogare con la vastità di culture ancestrali». Per affrontare queste sfide, occorre che i futuri diplomatici della Santa Sede acquisiscano oltre alla solida formazione sacerdotale e pastorale «anche una personale esperienza di missione al di fuori della propria diocesi d'origine, condividendo con le Chiese missionarie un periodo di cammino insieme alla loro comunità, partecipando alla quotidiana attività evangelizzatrice».



NELLE PARROCCHIE DI PERIFERIA

Il servizio di un anno presso una parrocchia di periferia di New Delhi, di Yaoundé, o di Manila, sarà un importante arricchimento del *curriculum* della formazione accademica che permetterà l'apprendimento di nuovi alfabeti per dialogare con culture e popoli. Un cambiamento profondo come spiega don Pizzoli: «Quando un seminarista o uno studente dell'Accademia finisce gli studi, prova la tentazione di sentirsi maestro. Ha terminato il suo percorso di formazione, ha studiato tutto, sa già tutto e ha solo da insegnare. Ma questo nella



Don Giuseppe Pizzoli,
direttore di Missio.

realtà del mondo di oggi non funziona. Il fatto di fare una esperienza nelle periferie del mondo costringe ad una revisione dei propri linguaggi, perché in ambito missionario l'imperativo primario è l'annuncio del Vangelo incarnato proprio in quella cultura e in quella realtà locale. Costringe a dire: "Ho imparato tanto, ma non ho imparato tutto. Non sono un maestro per gli altri, devo ancora imparare tante cose della vita quotidiana della gente di culture differenti". E questo allarga notevolmente gli orizzonti. Oggi più che in passato è importante sentirsi sempre

alunni, discepoli, mai maestri. Abbiamo tante cose da condividere, ma mai solo da insegnare».

UNA RIVOLUZIONE CHE VIENE DA LONTANO

Si tratta dunque di una rivoluzione pastorale? Don Pizzoli risponde convinto: «Sì, anche dal punto di vista della formazione è importante che tutti i sacerdoti siano impegnati allo stesso modo nell'essere servitori del Vangelo. Un impegno che deve essere comune al parroco di periferia come al nunzio apostolico che si interfaccia con le diplomazie internazionali. Questo porterà ad un cambio di mentalità dove, al di là dei piani gerarchici, si tratta di maturare meglio e con più efficacia lo spirito del Concilio. Non dobbiamo assumere onori ma accettare oneri».

E ancora, questa rivoluzione sembra partire da lontano, dall'Amazzonia e dal Sinodo a lei dedicato dopo cui, come scrive nella lettera il papa stesso, «ho manifestato il desiderio che i sacerdoti che si preparano al Servizio diplomatico della Santa Sede dedichino un anno della loro formazione all'impegno missionario presso una diocesi». Certo è che con la chiusura di questo storico evento di Chiesa «siamo entrati in una nuova stagione della Chiesa dove la pastorale è fortemente improntata alla missione - conclude don Pizzoli -. Dopo il Sinodo anche chi si sentiva ancorato a certe modalità tradizionali si sta interrogando su come portare avanti la missione della Chiesa in un mondo così travagliato e carico di problematiche. Quella dell'Amazzonia diventa una sfida emblematica, una scuola per tutto il resto della Chiesa. Aspettavamo i cambiamenti che sono emersi dal Sinodo. Prendere uno dei luoghi più dimenticati del mondo come misura della Chiesa universale è un gesto rivoluzionario nei fatti che spinge tutti ad un cambiamento di mentalità». □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

CORONAVIRUS NELLE PRIGIONI CINESI

A l 1° marzo si contavano 555 persone infette da Coronavirus nelle prigioni cinesi. A riportare la notizia sono state le stesse autorità governative, generando ulteriore preoccupazione tra i familiari dei carcerati. Come spiegato da Alice Su ed Emily Baumgaertner sul *Los Angeles Times*, l'affollamento delle celle, la promiscuità e le scarse condizioni igieniche creano un ambiente ideale per il contagio. Alcuni parenti, intervistati dalle giornaliste, non sanno se i loro cari sono malati o sani, vivi o morti. Soprattutto, quando si tratta di "prigionieri politici", come difensori dei diritti umani, attivisti ambientali, religiosi, dissidenti e più di un milione di Uiguri, ovvero membri della minoranza musulmana perseguitata che abita nella regione occidentale dello Xinjiang (vedi pag.35). Qui - mentre scriviamo - sarebbero 76 i contagi e due i deceduti.

A causa delle condizioni di prigionia, si tratta di individui già fragili. Sono stati privati della libertà senza un processo, l'assistenza di un legale e la possibilità di vedere i loro cari. Alcuni avrebbero subito maltrattamenti. Di molti non si ha alcuna notizia. Deng Xiaoyun, moglie dell'avvocato Qin Yongpei, è disperata. Suo marito è stato arrestato per aver criticato la corruzione dei funzionari cinesi e aver difeso dei contadini che protestavano contro l'inquinamento provocato dalle attività minerarie statali a Yulin, nella provincia meridionale di Guangxi. Dopo aver saputo della diffusione del COVID-19 «mi sono paralizzata», ha detto Deng in un'intervista telefonica al *Times*. Anche la femminista Zheng Churan, moglie del sindacalista Wei Zhili, recluso da un anno, ha twittato di essere «impazzita» dopo aver saputo delle infezioni nelle carceri.

E poi ci sono gli Uiguri e gli altri gruppi di musulmani. Secondo le Nazioni Unite, un milione è internato in campi, nonostante le smentite di Pechino. E più di 80mila lavoratori, in base all'indagine di un *think tank* australiano, sarebbero stati trasferiti in massa e impiegati a forza in decine di multinazionali. Chi sta vigilando sui loro spostamenti e sulla loro salute?

Padre Gianpietro Carraro,
originario del Veneto,
da 25 anni svolge la sua
missione a San Paolo, Brasile.



Prete coraggio portano il Vangelo in strada

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Francesco, il papa che arriva "dalla fine del mondo", lo raccomanda sin dal primo giorno di pontificato ai suoi sacerdoti, pastori di Cristo fino agli estremi confini della Terra: «Mischiatevi al vostro gregge sino a puzzare di pecora». Fa bene perché se non ci fossero i "preti di strada" in Sud America «le cose per noi povera gente andrebbero molto peggio», chiarisce Eliseu, uno dei tanti ex tossicodipendenti salvati proprio da un prete di strada, un sacerdote che passa le sue giornate a cercare di salvare

Padre Pepe in Argentina, padre Gianpietro in Brasile, ma anche suor Maria tra i tossicodipendenti di San Paolo e fra Nelson Sandoval, che vive con gli indigeni dell'etnia Yukpa di El Tukuko, in Venezuela: voci di pastori sconosciuti e instancabili che accompagnano gli ultimi per portare la speranza del Vangelo.

migliaia di *zombie* che popolano le strade di San Paolo, la città più grande del Sud America. Sono tanti i preti di strada in America Latina, a cominciare dall'oramai celebre padre Pepe (José

Maria Di Paola è il suo nome) che il Santo Padre conosce molto bene perché, quando era arcivescovo di Buenos Aires, con lui e con altri *curas villeros* (i preti delle *villas*, così in Argentina si chiamano

le *favelas*) andava a confortare i corpi e le anime delle persone più dimenticate dalle istituzioni della capitale argentina. A conferma di come siano proprio loro i pastori prediletti dal papa, a fine gennaio scorso è arrivata la nomina come suo segretario personale dell'uruguayano Gonzalo Aemilius, che da 15 anni a Montevideo aiutava i bambini senza tetto e, sovente, abusati e finiti nel tunnel del *paco*, come in Uruguay è chiamato il micidiale *crack*.

Insieme ai noti padre Pepe e padre Gonzalo, sono oltre un migliaio i sacerdoti sconosciuti che, in ogni angolo del continente sudamericano, ogni giorno sfidano *narcos* ed istituzioni spesso corrotte e quasi sempre assenti, per dare una mano agli ultimi degli ultimi.

MINACCIATO DAI NARCOS

Uno di questi è Gianpietro Carraro, 57enne parroco veneto che in 25 anni di missione in strada ha salvato circa 100mila tossicodipendenti andandoli letteralmente a prendere nei tanti "tunnel della morte" che ci sono a San Paolo e nel resto del Brasile. In qualsiasi altro Paese sarebbe considerato un eroe, mentre qui è quasi tollerato da chi detiene il potere. Dalle autorità politiche che promettono sempre senza mai mantenere, alla polizia che lo accusa di «proteggere la feccia». Per non dire dei *narcos* che non di rado lo minacciano perché «troppo impegnato nelle comunità», come politici e media hanno ribattezzato le *favelas*.

Padre Carraro non ama i riflettori ma, da quando nel 1987 è stato ordinato prete, è un vero leone quando si tratta di salvare le vite di chi è emarginato

e povero in Brasile. Cammina svelto mentre denuncia la connivenza dello Stato brasiliano con i *narcos*. Nella zona di San Paolo dove 25 anni fa ha avuto la "folle" idea di aprire la sua missione, incrociamo un'auto della polizia di pattuglia che vigila, mentre a neanche 150 metri di distanza ci sono almeno "cinque bocche di fumo", una in fila all'altra. Li chiamano così da queste parti i supermercati illegali ed a cielo aperto della droga, "il fumo" per l'appunto. Si tratta di portoni dove chi vuole lo sballo del fine settimana o del "*dia a dia*", sa che con una voce ed una manciata di *reais* (la moneta brasiliana che vale un quinto dell'euro) può trovare non solo *marijuana* e *hashish* in quantità, ma anche e soprattutto la terribile *pedra*, il *crack* in versione samba. Basta inalare questa droga una volta per rovinarsi tutta la vita perché dà un'assuefazione immediata: «È un orgasmo mortale, da cui però non c'è quasi mai ritorno» racconta padre Gianpietro, mentre ci fa vedere l'ospedale dove, ogni giorno, si fa carico di 500 "ammalati da droga", molti dei

quali terminali, uomini e donne ridotti come larve, di cui il sistema sanitario brasiliano non ha né tempo né voglia di occuparsi.

SCHIAVI DEL CRACK

Siamo nella *favela* del *Belenzinho*, che tradotto in italiano sta per "Piccola Betlemme", un paradosso visto l'ambiente circostante. Il nome è in realtà un programma di pace ed è per questo che padre Gianpietro ha battezzato "Betlemme" la sua missione (*Missão Belém*) che, ogni giorno, manda in strada decine di volontari e ospita nelle sue strutture oltre duemila disperati della droga. Un quarto di loro viene curato per sifilide, tubercolosi, Aids, tifo e lebbra, ma anche da ferite da taglio o da arma da fuoco, tutte le malattie insomma che colpiscono chi per un pezzo di *pedra* - la "pietra" di *crack*, un composto di scarti della cocaina con sostanze chimiche letali - è disposto a fare qualsiasi cosa.

Padre Gianpietro racconta con serenità la sua missione con il sorriso sulle labbra e sul naso un paio di occhialini che >>



Padre Carraro con alcuni ospiti di "Betlemme", la missione da lui fondata che cura oltre duemila tossicodipendenti.

A fianco:

Nelson Sandoval, frate cappuccino, da 15 anni vive con gli indigeni dell'etnia Yukpa.

sanno più di Gramsci che di prete abituato a sporcarsi quotidianamente le mani con le miserie che la società brasiliana fa sempre più fatica ad ignorare. Piacebbe un sacco a papa Francesco padre Gianpietro che fa ciò che fa perché, assicurata, «ricevo più di quanto do».

SUOR MARIA NEL TUNNEL DELLA MORTE

Strana razza questi preti coraggiosi e anche le suore, come ad esempio Maria da San Bernardo do Campo, classe medio-alta, una laurea quasi in mano. Lei è una suora di strada che ogni sera va con i mezzi pubblici nel centro di San Paolo, entra nel tunnel della morte armata solo di un crocifisso e di un sorriso per cercare di convincere chi si fa di *crack*, chi si prostituisce o accoltella per rubare pochi spiccioli, a farsi curare dalla Missione Betlemme. «Abbiamo dormito per un mese in strada con loro ed è stato bellissimo – spiega -. Certo ho perso sei chili e per lavarmi usavo i servizi dei bar intorno a Piazza da Sé che gentilmente ce li concedevano. Riuscire a convincere anche solo una di queste persone che hanno perso ogni dignità a farsi curare ed incontrare il Signore, non ha prezzo».

«Qui tutto va avanti esclusivamente grazie alla Provvidenza e alle forze dei volontari» spiega padre Carraro mentre mi presenta Eliseu che, come molti volontari che aiutano padre Gianpietro, riesce a capire chi fuma la pietra e, dunque, ad aiutarlo perché ci è passato lui stesso, anche se «sono nove anni che non uso più il *crack*», dice. Eliseu non è un ex tossicodipendente qualsiasi. Suo fratello era un piccolo trafficante di droga e quando una *gang* rivale lo



uccise, lui tentò di vendicarsi, accecato dall'odio, entrando nel giro del piccolo spaccio. Lo arrestarono quasi subito ma, come spesso accade in Brasile, fu proprio il carcere la scuola dove ha imparato tutto ciò di cui aveva bisogno per diventare «un criminale di livello sul mercato brasiliano degli stupefacenti».

FRA NELSON E GLI YUKPA

Strana gente, preti e suore di strada. Come il frate cappuccino Nelson Sandoval, 49enne che da tre lustri vive con gli indigeni dell'etnia Yukpa di El Tukuko, una comunità montana del Venezuela, vicina al confine con la Colombia. Qui sopravvivono tra stenti indicibili, quasi quattromila indios, poverissimi e di-

menticati dal governo di Caracas. «Da anni lo Stato ha smesso di fare la disinfezione contro le zanzare – denuncia padre Nelson – e per questo è tornata la malaria». Se non ci fosse lui che dà da mangiare ai nostri 716 bambini che ogni giorno vanno alla scuola della missione, «i nostri figli sarebbero già morti di fame», denunciano gli indigeni Yukpa, che difendono a spada tratta padre Nelson, minacciato sempre più spesso dal regime venezuelano per la sua azione umanitaria apartitica. «Io non ho paura ma, da frate cattolico che vive la realtà al fianco della povera gente di questa parte del Venezuela, non posso tacere di fronte alle ingiustizie di chi governa e vive nel lusso più sfrenato». □

Ci sono gesti che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita.

Approfondiamo modi di fare diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



ABBRACCI, INCHINI E PAURA DEL VIRUS

In tempi di Coronavirus, anche il modo di salutarsi nel mondo sta cambiando. Da più parti, infatti, si consiglia di mantenere le distanze e si ricorre ad altre consuetudini o se ne inventano di nuove. Ma come si salutano le persone nelle varie culture, a prescindere da un virus? Riuscirà la paura del contagio a sconvolgere abitudini e tradizioni che, da secoli, caratterizzano tanti popoli?

C'è da premettere che, con le nuove disposizioni, la maggior parte dei saluti sarebbe bandita dal buonsenso, come per esempio l'usanza degli Inuit di sfregarsi il naso o quella dei Maori di premere fronte e naso verso il viso di un'altra persona, mescolando l'*Ha*, il "soffio vitale". Un benvenuto speciale della Nuova Zelanda chiamato "*Hongi*", che ha un'origine divina ma, in questo periodo, farebbe scappare chiunque al grido di «untore».

Stride di meno ma è dentro l'*impasse* il lungo abbraccio africano o l'atto di porgere all'altro la mano destra, accompagnandola con la sinistra sotto il gomito. Un approccio interessante è quello legato alla parola *Namastè* che, tradotta dal sanscrito, significa "io mi inchino a te": un antichissimo saluto indiano che si accompa-

gna al gesto delle mani giunte, detto "*anjali*". In Occidente, è noto per via dello yoga ma, insieme all'inchino della cultura Thai, potrebbe diventare un'alternativa alle forme di contatto che ci mettono più a rischio. Alla stessa stregua, anche il mondo arabo e musulmano, con il suo "*As-salam alaykum*" ("la pace sia su di voi"), non contempla fisicità con l'interlocutore. Nella versione completa, la mano tocca, in successione, il torace, le labbra e la parte centrale della fronte, come a dire: "Ti offro il mio cuore, la mia anima e il mio pensiero". Ci sono poi, per contrasto, i baci e gli abbracci dei russi e gli inchini dei giapponesi con mani ed occhi abbassati. E, per sdrammatizzare, la nuova moda "salutista" che sta spopolando tra i ragazzi in America e Inghilterra: il "*fiat bump*", cioè il saluto pugno contro pugno. Secondo una ricerca britannica, sembra che il trasferimento di batteri da una mano all'altra si riduca del 90%, perché «la zona di contatto è ridotta e il gesto è molto più rapido». Ma la verità è che, ora più che mai, avremmo tutti bisogno di guardarci negli occhi e dirci, come in Sudafrica fra le tribù del Natal, "*Sawubona*": «Ti vedo in tutta la tua realtà, con i tuoi bisogni e le tue paure. E sei parte di me». □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di ROBERTO BÀRBERA
popoliemissione@missioitalia.it

Invasione di locuste in un villaggio Samburu, Kenya.

L'enorme nuvola nera sbatte le ali sull'Africa

Nel libro dell'Esodo si racconta la partenza degli Ebrei dall'Egitto dove erano tenuti in schiavitù. Al faraone, che non intendeva lasciare libero il popolo di Davide, Dio inviò 10 pesanti avvertimenti tra i quali quello dell'arrivo di una invasione di cavallette o locuste, che dir si voglia. La paura per quel piccolo insetto da sempre ha coinvolto i popoli del pianeta. Un recente studio internazionale, pubblicato sulla rivista *Science*

dalle Università britanniche di Oxford e Cambridge e da quella australiana di Sidney, ha rilevato che le pacifiche cavallette in caso di scarsità di cibo, quando si trovano a dividere con le altre lo stesso spazio e le risorse sono insufficienti, subiscono una vera e propria trasformazione. Nel loro organismo si verifica un forte aumento di serotonina e questa agisce a fondo sul sistema nervoso. Il fenomeno allora trasforma gli innocui insetti solitari e li spinge a creare enormi sciame composti da decine di migliaia di unità che spostandosi divorano qualsiasi raccolto incontrino sulla propria strada. Negli ultimi anni sono stati colpiti da invasioni di locuste la Cina, gli Stati Uniti e ampi spazi di campagna australiana. Da alcuni mesi un vero e proprio ciclone di locuste ha divorato i raccolti in Etiopia, Eritrea, Gibuti, Somalia, Kenya e Uganda, ed il flagello ora sta arrivando in Sud Sudan. Poi, spinte da

Sciame di cavallette
sugli arbusti degli alberi.



venti favorevoli, sciame di locuste, dopo un viaggio di 300 chilometri, hanno toccato la sponda occidentale del Lago Alberto vicino a Bunia, nella Repubblica Democratica del Congo, Paese dal quale erano sparite nel lontanissimo 1944. Altre schiere di cavallette hanno raggiunto Qatar, Bahrein e Kuwait e si cominciano a vedere in Iraq, nell'area di Bassora. I famelici insetti, inoltre, dopo aver attraversato il Golfo Persico, hanno toccato l'Iran. Intanto da Est, provenienti da India e Pakistan, le locuste con una manovra a tenaglia si stanno dirigendo verso il Paese degli *ayatollah* e nello stesso tempo minacciano la Cina.

Daniele Donati della Fao ha spiegato: «Uno sciame può essere estremamente vorace. Una piccola moltitudine di un solo chilometro quadrato può arrivare a consumare il cibo per 35mila persone. In Kenya, per esempio, è stato individuato uno sciame

di 40 per 60 chilometri di lato, ovvero una massa di 2.400 chilometri quadrati, che ha il tasso di consumo di 85 milioni di persone in un pasto. Come la Germania».

Gli insaziabili insetti divorano qualunque cosa nasca dalla terra, dalla semplice erbetta alle foglie degli alberi e naturalmente alle coltivazioni. Insomma, qualunque cosa sia commestibile finisce nelle loro mandibole. Tra i motivi dell'infestazione la desertificazione determinata dai mutamenti climatici. Federica Ferrario, responsabile della Campagna Agricoltura di *Greenpeace*, ha detto che le conseguenze dei danni ambientali «sono una delle cause scatenanti che ha fatto aumentare la frequenza e l'ampiezza di simili catastrofi». «La diversa disponibilità d'acqua e l'umidità - ha aggiunto la dirigente ambientalista - hanno permesso alle locuste di riprodursi in maniera più repentina e abbondante, nonché di spostarsi in maniera molto veloce. >>



Un uomo tenta di catturare locuste su un tetto a Sanaa, capitale dello Yemen.

Sfruttando il vento riescono a percorrere in un solo giorno anche 150 chilometri. Se riescono a trovare altre zone con disponibilità idrica e vegetazione per nutrirsi e trovare un riparo, continuano a riprodursi».

Ed infatti la situazione del clima è l'elemento centrale dal quale deriva la profonda insicurezza alimentare nel Corno d'Africa e non solo. L'anno scorso, tra marzo e la metà di maggio, le precipitazioni sono state inferiori del 50% rispetto alla media

annuale nella regione e le forti piogge che si sono scatenate successivamente, provocando inondazioni, hanno avuto un impatto su quasi 2,8 milioni di persone in Etiopia, Kenya e Somalia colpendo e distruggendo ampie aree coltivate.

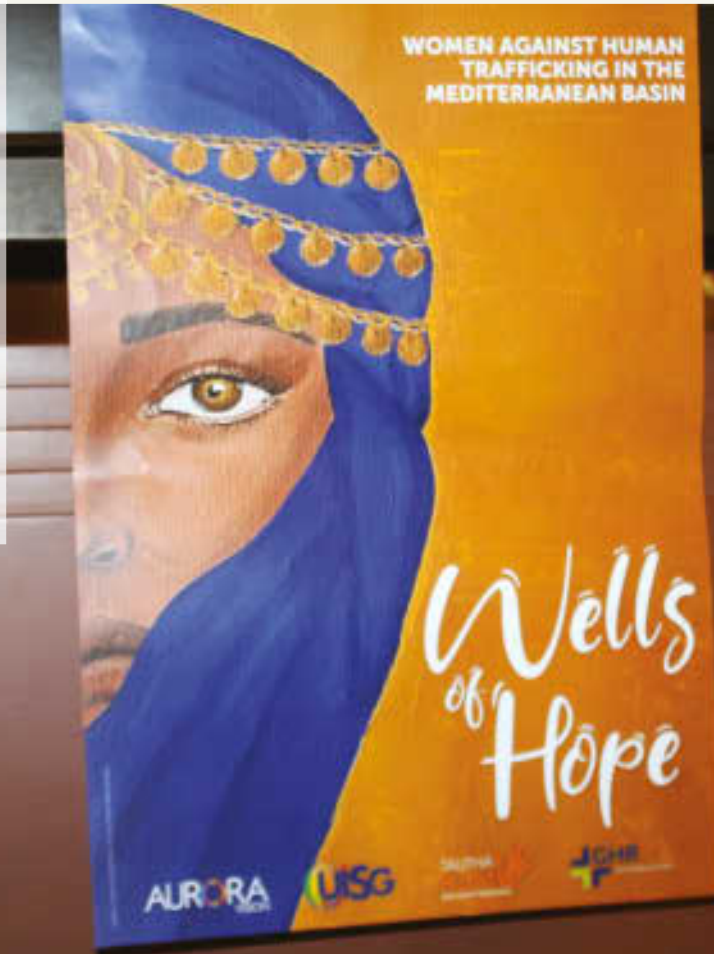
Così in Etiopia, Kenya, Somalia e Sudan dieci milioni di persone già provate dalla crisi dell'agricoltura, adesso si trovano a dover subire anche l'attacco delle cavallette. A loro si aggiungono altri 3,24 milioni di persone in Uganda e in Sud Sudan, oltre ad

Soldati delle Forze di difesa popolare dell'Uganda (UPDF) spruzzano insetticidi sugli alberi per arginare l'invasione delle locuste.



altre decine di migliaia negli altri Paesi colpiti dagli sciami. La Fao ha di recente calcolato che gli insetti in azione nel solo Corno d'Africa sono tra i 100 e i 200 miliardi di esemplari. Si tratta della peggiore invasione degli ultimi 25 anni. Mentre i governi interessati hanno messo in campo anche i militari per combattere gli sciami, è fondamentale la mobilitazione dei donatori internazionali, ovvero dei Paesi ricchi. Come sempre, però, l'Occidente è passivo e l'Onu, fino a febbraio scorso,

aveva ricevuto solo 21 milioni dei 76 richiesti, necessari per sradicare le locuste. La Cina, intanto, già impegnata contro il Coronavirus, prevedendo l'avanzata verso Oriente delle locuste, ha deciso di opporre ai voraci insetti un singolare esercito. Le truppe di questa "forza di contenimento speciale" saranno composte da 100mila anatre che sono state inviate in Pakistan, prima che le cavallette riescano a raggiungere la provincia dello Xinjiang. Quando alla natura si oppone la natura stessa. ■



Simile a quella di chissà quante altre giovani donne, la storia di Shaima è raccontata nel documentario *“Wells of hope”* (Fonti di speranza). Un film per raccontare una piaga del nostro tempo che vede impegnate molte missionarie a fianco delle vittime.

Storia di Shaima, la sposa scomparsa



Nella foto le attiviste di *Wells of hope*, Esra' Ali Salameh, Alsheyab, Nassim Alwan, Wafa Aqeel Saleem Almakhamreh e suor Marie Claude Naddaf.

Shaima era una giovane donna fuggita dal conflitto siriano e riparata, come migliaia di altri connazionali, in un campo profughi libanese. Navigando su un canale *social* conosce un ragazzo turco, i due si scrivono, iniziano una relazione a distanza che sfocia in una richiesta di matrimonio. Lui le manda dei soldi e arriva in Libano per incontrarla, segue lo sposalizio, cui partecipa tutto il campo, e la luna di miele in Turchia. Di Shaima, a questo punto, si perdono le tracce. Sarà ritrovata solo un anno dopo, cadavere e senza gli organi interni. Questa storia, simile a quella di chissà quante altre, è raccontata nel documentario *“Wells of hope”* (Fonti di speranza), prodotto da Aurora Vision (una società di comunicazione nata per fare spazio alle buone notizie e ai progetti positivi) con la regia di Lia Giovanazzi Beltrami. In un continuo rimando tra frammenti della storia di Shaima e le attività della rete contro la tratta *Talitha Kum*, il documentario presenta, in un linguaggio semplice e volutamente comprensibile in ogni contesto cul-

Nella foto da sinistra: Padre Fabio Baggio, sottosegretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, suor Gabriella Bottani, coordinatrice di *Talitha Kum*, suor Marie Claude Naddaf, coordinatrice di *Wells of Hope* e Lia Giovanazzi Beltrami, regista del documentario.



La fanciulla è riuscita a rialzarsi



Talitha Kum" - Fanciulla, io ti dico, alzati - sono le parole che Gesù rivolge alla figlia di Giairo, la bambina che giaceva, apparentemente, senza vita, e sono quelle che la Rete Internazionale della Vita Consacrata contro la Tratta di Persone ha assunto come nome e per definire la propria identità. Nata nel 2009 su iniziativa dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG), e dal desiderio condiviso di coordinare e rafforzare le attività contro la tratta, *Talitha Kum* è, in realtà, una rete di altre 52 reti organizzate diversamente, a seconda del contesto in cui

si trovano ad operare, ma sempre nel rispetto della persona e delle culture: 10 in Africa, 17 nelle Americhe, 15 in Asia, otto in Europa e due in Oceania. Oltre duemila le religiose, i religiosi e i laici che vi collaborano. Obiettivo primario quello di «restituire il profondo desiderio di dignità e di vita assopito e ferito dalle tante forme di sfruttamento». Proposito che viene realizzato promuovendo la collaborazione tra persone consacrate e altre organizzazioni sociali, religiose e politiche a livello nazionale ed internazionale; rafforzando azioni ed iniziative esistenti; ottimizzando le risorse per promuovere azioni di prevenzione, sensibilizzazione, protezione, assistenza e denuncia della tratta; sviluppando programmi educativi e di presa di coscienza su questo fenomeno; compiendo azioni profetiche, denunciando le cause dello sfruttamento della vita a fini economici e la tratta di persone e promuovendo campagne per il cambiamento della mentalità e di abitudini. Altre informazioni su www.talithakum.info

M.A.

turale e religioso, questa grande piaga del nostro tempo.

«Una piaga alla quale le donne non vogliono sottostare e contro la quale si uniscono a dispetto delle culture e delle religioni – spiega suor Gabriella Bottani, coordinatrice di *Talitha Kum* - . Il Bacino del Mediterraneo è un luogo di incontro e noi siamo convinte che proprio l'incontro tra le diversità, e le relazioni di fiducia, siano la base per seminare gesti concreti di speranza per tante donne, bambini e uomini trafficati e sfruttati in questa regione».

Esra'a, Wafa e Nassim, le tre attiviste di *Wells of hope* (che è anche una delle reti partner di *Talitha Kum*) protagoniste del documentario, sono donne cristiane e musulmane, che sono uscite allo scoperto, che non hanno avuto paura, che hanno il coraggio di parlare e raccontare. «I racconti entrano dovunque senza passaporto – spiega Nassim -, nelle case e nella testa della gente. Per questo facciamo conoscere le storie di sofferenza, per sensibilizzare e radicarci sempre di più nei territori. Solo così potremo sconfiggere questa piaga dell'umanità».

Focalizzare il fenomeno della tratta è >>



cosa ardua, perché è complesso circoscriverne i confini e identificare le vittime. «Se dalla visione della tratta in senso stretto ci allarghiamo a considerare lo sfruttamento, la cifra delle vittime supera di molto quella dei 20-25 milioni indicata dagli organismi delle Nazioni Unite», precisa suor Gabriella. Di sicuro la tratta è in rapido aumento proprio nella regione del Mediterraneo, dove le guerre e le crisi economiche favoriscono l'infiltrazione degli sfruttatori.

«Realizzare "Wells of hope" non è stato facile – racconta la regista Lia Beltrami – per via del contesto geopolitico, la presenza di conflitti, la diversità di religioni e culture. Non abbiamo potuto fare riprese in Libano e in Siria, e anche la delicatezza del tema della tratta ha precluso molte scene, obbligandoci a scegliere una linea simbolica, dove la potenza delle immagini e della musica potessero emozionare, comunque, lo spettatore».

Le storie narrate nel documentario vogliono scuotere le coscienze, metterci a contatto con le ferite di una terra divenuta il «crocevia di un traffico disumano», spaventoso scenario di «rapimento, trasferimento e alloggio coatto» delle persone più vulnerabili, in particolare donne e bambini, intercettati anche da spietati traffican-

ti di organi. La distinzione forse è banale ma, mentre i fenomeni migratori sono volontari - anche se motivati da guerre o povertà -, la tratta è realizzata senza il consenso degli individui e finalizzata al loro sfruttamento sessuale od economico, oppure al prelievo degli organi.

Le donne e i bambini costituiscono il

principale gruppo di rischio a causa della loro vulnerabilità, delle risorse economiche limitate e della predominanza di questo gruppo nei lavori irregolari "invisibili". Le persone più a rischio provengono da famiglie impoverite o a basso reddito, dalle zone rurali o dai quartieri poveri delle città. Altre categorie a rischio sono le minoranze etniche, gli esuli, gli emigrati clandestini, gli analfabeti, le persone con un basso livello di istruzione, le adolescenti scappate di casa o le ragazze dalle quali le famiglie si aspettano un contributo economico, le persone che non conoscono i propri diritti e che non si rendono conto di essere in condizioni di sfruttamento. □

Il business degli invisibili

S secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e l'Ufficio delle Nazioni Unite Contro la Droga e il Crimine (UNODC), sono oltre 21 milioni le persone, spesso povere e vulnerabili, vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale o lavoro forzato, espianto di organi, accattonaggio, adozione illegale, servitù domestica, matrimonio forzato, maternità surrogata o utero in affitto e altre forme di sfruttamento. Il fenomeno rende complessivamente 34 miliardi di dollari l'anno ed è il terzo *business* più redditizio, dopo il traffico di armi e di droga.

La tratta di persone riguarda, di fatto, ogni nazione e si stima che, ogni anno, ne vengano trafficate da 700mila a due milioni. Oltre a tante iniziative concrete, dal 2015, l'Unione delle Superiore e dei Superiori Generali degli Istituti Religiosi ha promosso la "Giornata di preghiera e riflessione contro la tratta di persone" che si celebra l'8 febbraio, memoria liturgica di santa Giuseppina Bakhita, la suora sudanese che da bambina fece, in prima persona, la drammatica esperienza di essere venduta come schiava. **M.A.**



Dimenticati dalla storia

UNA, MILLE, MILIONI DI PERSONE. TUTTE APPARTENENTI ALLO STESSO POPOLO, TUTTE DESTINATE AD AFFRONTARE PROVE DURISSIME – PERSECUZIONI, FAME, ESODI, GUERRE – VISSUTE GENERAZIONE DOPO GENERAZIONE. APPARTENGONO ALLA FAMIGLIA UMANA MA SONO SEGNATI DA UN DESTINO MOLTO DIFFICILE. SONO I POPOLI OPPRESSI CHE SOFFRONO SOTTO GLI OCCHI DISTRATTI DEL MONDO.

di **Chiara Pellicci**

e **Ilaria De Bonis**

c.pellicci@missioitalia.it

i.debonis@missioitalia.it

I NANDE, POPOLO MARTIRE NEL NORD KIVU

Il carnage di Beni

PERSEGUITATI PER MOTIVI ETNICI ED ECONOMICI, I COMPONENTI DEL POPOLO NANDE, NEL NORD KIVU, IN REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, SONO IN PERENNE PERICOLO. UN MISSIONARIO COMBONIANO DENUNCIA LA VIOLENZA, RENDENDO NOTO UN DOCUMENTO DELLA DIOCESI DI BUTEMBO-BENI IN CUI SI PARLA DI UN MASSACRO ANCORA IN CORSO.

di **Ilaria De Bonis**

i.debonis@missioitalia.it

L'ultima paziente malata di Ebola è stata dimessa dall'ospedale di Beni, nel Nord Kivu, l'8 marzo scorso. Il virus più temibile d'Africa sembra debellato. Non lo sono però le atrocità commesse dai gruppi armati che imperversano nella stessa regione della Repubblica Democratica del Congo, da ben otto anni. «Il popolo Nande è costantemente attaccato da milizie paramilitari che fanno capo ad un gruppo chiamato Adf, Forze Democratiche Alleate, di provenienza ugandese, guidate dal generale separatista Delphin Kahimbi, che dal 2014 ha ucciso 2.700 persone. Io parlo di genocidio del popolo Nande, perché queste persone sono sistematicamente vittime e c'è una volontà predeterminata di ucciderle». A raccontarci al telefono da Beni il destino quasi immutabile di un intero popolo perseguitato per motivi etnici, ma anche economici (la regione è ricca di miniere d'oro e coltan), è padre Gaspare Di Vincenzo, missionario comboniano nella RDC.

«Il 24 marzo Giornata di preghiera e digiuno per i missionari martiri – dice - qui nella diocesi di Butembo, celebriamo ogni anno una messa nella parrocchia di Oicha, dove avvengono ancora oggi tremendi massacri. Scriviamo i nomi di tutte le vittime». La loro missione è evangelica, ma anche di testimonianza della realtà sul campo. La Chiesa vede, sa e denuncia.

«Siamo vicini ai nostri fratelli e sorelle per toccare attraverso di loro la carne di Cristo sofferente. Ai martiri missionari ormai ogni anno associamo anche i martiri di questo massacro etnico, e stiamo costruendo un grande memoriale con un percorso di 15 stazioni che sono una vera *Via Crucis*, come educazione alla pace e alla riconciliazione» spiega il missionario.

Massacri pianificati

Ma di riconciliare e fare giustizia ancora non si parla. Il governo sembra quasi assente e la

missione delle Nazioni Unite in Congo, la Monusco, come denuncia il missionario, «non ha o non vuole usare la forza per contrastare questi ribelli. Ci sentiamo soli, abbandonati. E la comunità internazionale ha grandi responsabilità».

La storia dietro il massacro è surreale e più ingestibile di una pandemia virale: in un dossier pubblicato dalla diocesi di Butembo si legge che «la popolazione civile di Beni e Lubero è soggetta a massacri pianificati, assassinii mirati di individui influenti e rapimenti orchestrati ed eseguiti da stranieri, presumibilmente ribelli dell'Adf, un gruppo ugandese che opera su territorio congolese in tutta impunità dal 1986».

Dal 2012 ad oggi le sparizioni forzate - oltre 800 persone sono state rapite e di loro non si sa più nulla - e «le esecuzioni sommarie hanno gettato nella disperazione migliaia di famiglie congolese, sotto gli occhi delle autorità militari e politico-amministrative del Congo» denuncia ancora il documento della diocesi che è molto esplicito e non usa mezzi termini.

Gruppi armati e fondamentalismo

Ma perché proprio a Beni? Anzitutto, dice anche il *Terrorism Monitor* di *The Jamestown Foundation*, istituto di analisi di Washington, Beni è vicina al Virunga National Park e alla foresta di Ituri e alle montagne di Rwenzori, luoghi selvatici e non sorvegliati che sono diventati il quartier generale dell'Adf da decenni. Il gruppo armato affonda le sue radici nel *Tabliqi Jama'at*, un movimento islamico che dichiarò di essere perseguitato politicamente già negli





Il ritrovamento, nei pressi di Beni, del corpo di una vittima delle Forze Democratiche Alleate (Adf).

anni Novanta. Alcuni lasciarono in quegli anni la capitale Kampala in Uganda per rivendicare dei supposti diritti all'interno di un movimento separatista che si era rifugiato sulle montagne Rwenzori. Ma i missionari comboniani assicurano che oggi non c'è alcun legame tra i gruppi armati e la religione. Il motivo non è religioso. Tant'è vero che nel mirino ci sono anche cittadini di religione islamica. La persecuzione «è piuttosto politica ed economica» dice padre Gaspare.

Ai civili di etnia Nande vengono sottratte le terre e la casa: «E' una vera espropriazione» che mira alla loro eliminazione fisica, probabilmente per usurparne il ruolo anche sociale.

Beni è un Paese incredibilmente ricco di risorse, soprattutto oro e petrolio. Il popolo Nande, spiega anche Ann Strimov Durbin, un magistrato che lavora con *The Jewish World Watch*, ha usato questa terra promettente per eccellere nell'agricoltura e nel commercio. Sono persone estremamente capaci di far fruttare un'economia legata alle miniere e alla terra e perciò sono finite nel mirino: le aree rurali come quelle che fanno capo ai villaggi di Kamango e Kakuka, sono abitate prevalentemente dai Nande. E i ribelli ugandesi vogliono appropriarsi delle ricche terre. Per poter usare sia il suolo, sia soprattutto il sottosuolo.

Un popolo apolide

Per rafforzare e proteggere la loro realtà economica, conquistata a duro prezzo, i Nande, pur essendo un popolo autoctono originariamente apolide, si

sono integrati nella vita sociale della Repubblica Democratica del Congo: sia nel tessuto della società civile, delle ong locali e della Chiesa cattolica, sia nell'ambito dell'istruzione, scuola superiore e università. E nella pubblica amministrazione. Hanno occupato posizioni strategiche di governo sotto il regime di Mobutu. «Li vogliono eliminare perché hanno avuto successo e le loro terre sono le più redditizie – spiega padre Gaspare – e perché l'economia è al primo posto».

La passività delle Nazioni Unite rispetto ai massacri è stata denunciata anche dal vescovo di Beni, monsignor Melchizedek Paluku Sikuli, qualche tempo fa a *Vatican News*: «Come è possibile che una simile strage avvenga sotto gli occhi di un imponente dispiegamento delle forze armate e una massiccia presenza della Monusco?».

Ma il silenzio della comunità internazionale è «la cosa che fa più male», dice oggi padre Gaspare. La Chiesa congolese più volte ha denunciato gli interessi dietro questa guerra strisciante nel Nord Kivu: il 20 marzo 2016 è stato assassinato padre Vincent Machozi, sacerdote assunzionista congolese, che stava preparando un dossier sui massacri. I missionari di Beni sanno che anche loro non sono al sicuro e che di fatto rischiano la vita, anche perché molti religiosi sono stati rapiti in questi anni, eppure continuano a denunciare la violenza. Oggi la Chiesa è il testimone più credibile e anche il più tenace nella Repubblica Democratica del Congo. □

Sfollati congolesi in fuga dagli attacchi dell'Adf.



Cristallizzazione di un conflitto

di **Chiara Pellicci**

c.pellicci@missioitalia.it

«**S**e ci sarà pace a Gerusalemme, ci sarà pace in tutto il mondo». Lo ripeteva spesso il cardinale Carlo Maria Martini, nelle interviste che rilasciava o negli incontri che concedeva ai gruppi di pellegrini che gli facevano visita al Pontificio Istituto Biblico della Città Santa, dove si era ritirato dopo aver lasciato la guida della diocesi di Milano. A prima vista questa frase - che attribuisce al conflitto israelo-palestinese non solo la responsabilità di tutte le guerre mediorientali, ma addirittura quella di ogni conflitto nel mondo - può sembrare esagerata o, almeno, enigmatica. Per comprenderla occorre considerare l'unicità di Gerusalemme, sia nella sua identità di città-madre per Israele, per la Chiesa universale, per il popolo palestinese, sia nella sua storia di città-martire, tanto amata e altrettanto

NON SI PUÒ PARLARE DI POPOLO PALESTINESE SENZA AFFIANCARGLIENE UN ALTRO, QUELLO ISRAELIANO. SÌ, PERCHÉ CIÒ CHE DA OLTRE 70 ANNI SI PERPETRA NELLA TERRA DI GESÙ, COME SE NON CI FOSSE UNA SOLUZIONE, NON PUÒ ESSERE COMPRESO SE NON SI TORNA AL *VULNUS* DA CUI TUTTO HA AVUTO ORIGINE: QUEL CONFLITTO IRRISOLTO CHE TANTI DEFINISCONO LA MADRE DI TUTTE LE GUERRE DEL MEDIO ORIENTE (E NON SOLO) E CHE COSTRINGE UN POPOLO A VIVERE SU UN FAZZOLETTO DI TERRA CIRCONDATO DA UN MURO INVALICABILE. CON TUTTO QUELLO CHE NE CONSEGUE.

contesa nei millenni. Ma occorre considerare anche la sua unica posizione che la rende protagonista, insieme al resto della regione, di una situazione di attualità che persiste da oltre 70 anni.

Fu, infatti, nel 1948 che le Nazioni Unite decisero la fondazione di due Stati, quello israeliano e quello palestinese, nell'area chiamata "Palestina storica", fino a quel momento protettorato inglese. Tale decisione fu il *vulnus* da cui il conflitto ha avuto inizio e tutt'oggi persiste, costringendo il popolo palestinese a vivere su un fazzoletto di terra circondato da un muro invalicabile. Con tutto quello che ne consegue. Sì, perché i Paesi arabi limitrofi non accettarono questa suddivisione territoriale, né riconobbero la nascita dei due Stati: quello di Israele nacque comunque; quello di Palestina no e gli arabi

A FIANCO:

Una donna palestinese di Aboud (villaggio a pochi chilometri da Ramallah) manifesta contro l'occupazione militare israeliana.





A FIANCO:

Don Raed Abusahlia, sacerdote del Patriarcato Latino di Gerusalemme, direttore emerito di Caritas Jerusalem, oggi parroco di Reneh, alle porte di Nazareth.

dichiararono guerra al neonato Paese, che la vinse. Da allora, però, il conflitto israelo-palestinese non si è mai risolto. Anzi, dal 1967 si è maggiormente acuito in quanto l'esercito israeliano ha occupato anche quei Territori che, secondo le Nazioni Unite, sarebbero dovuti rimanere a sovranità palestinese. Rievocare il passato non è ostinazione: è, piuttosto, voler comprendere l'origine di un *unicum* nel panorama geopolitico mondiale della storia contemporanea. Considerare la singolare situazione in cui si sono trovati i palestinesi con la nascita dello Stato d'Israele, è tener conto di quella giustizia senza cui non può esserci pace.

Don Raed e la “quarta stanza”

A spiegare tutto ciò con un semplice esempio è don Raed Abusahlia, sacerdote del Patriarcato Latino di Gerusalemme, direttore emerito di *Caritas Jerusalem*, oggi parroco di Reneh, alle porte di Nazareth: «Immaginate una famiglia che abita in una casa di quattro stanze, ereditata dai genitori e, prima ancora, da nonni e bisnonni. Arrivano alcune persone dall'estero e, davanti agli occhi del mondo, requisiscono tre stanze di quella casa. Come reagisce la famiglia? Forse griderà, chiederà giustizia, chiamerà i vicini, ricorrerà al tribunale?». È questa la semplice spiegazione che il sacerdote palestinese dà a chiunque gli domandi dell'atavica questione arabo-israeliana. La chiama “La quarta stanza” e la spiega così: «Nel 1948 i nostri amici ebrei sono venuti dall'Europa e si sono stabiliti sul 78% della Palestina storica. Hanno raso al suolo 384 villaggi, cacciato dalle loro case 800mila palestinesi che ormai da oltre 70 anni abitano in decine di campi profughi sparpagliati in Siria, Libano, Giordania e nella stessa Palestina. Ed è nato lo Stato d'Israele. Nel 1967, con la Guerra dei Sei Giorni, è stata occupata anche la “quarta stanza”, la Cisgiordania. Oggi i palestinesi non pretendono la luna. Accettano i loro vicini e chiedono il minimo:

vivere in pace su quel 22% di terra rimasta a loro disposizione».

Eppure, dal 1967 in poi, sono decine le risoluzioni delle Nazioni Unite in favore della causa palestinese, mai attuate; inoltre gli accordi di Oslo del 1993 (e poi del 1995) hanno assegnato ai palestinesi solo il 18% della Cisgiordania, cioè solo le zone classificate come “area A” (il rimanente 82% è, in tutto o in parte, sotto controllo israeliano, a seconda che sia stato classificato – rispettivamente – come “area C” o “area B”). Non solo: la costruzione della barriera di separazione eretta dal 2003 in poi da Israele intorno alla Cisgiordania, per difendersi dagli attacchi terroristici *kamikaze* che all'inizio degli anni Duemila seminavano morte e terrore tra gli ebrei, è lunga circa 700 chilometri, sebbene i confini della regione misurino circa la metà. Ciò significa che con il suo tracciato tortuoso toglie ai palestinesi altre parti della “quarta stanza”. Perché? La risposta sta nel fatto che in Cisgiordania dal 1967 in poi sono sorti centinaia di insediamenti israeliani, dove – secondo la ong israeliana B'Tselem – vivono 620mila coloni ebrei: se la costruzione del muro avesse seguito i confini della Cisgiordania, tutti si sarebbero >>



L'insediamento israeliano di Har Homa occupa un'intera collina tra Gerusalemme e Betlemme.



ritrovati nella situazione paradossale di vivere “al di là del muro”; ecco perché il tracciato della barriera cerca di lasciare quante più colonie possibile all’interno di Israele.

Muro, *checkpoint*, insediamenti

Ad oggi la situazione sul terreno assegna ai palestinesi solo una piccola percentuale di quella terra su cui questo popolo sfortunato ha vissuto fino al 1948. «Almeno sulla parte che ci è stata lasciata – chiede don Abusahlia – sarà nostro diritto vivere in pace?».

Ma la realtà dei fatti sembra rispondere di no. Qualche esempio? Il muro che isola la Cisgiordania

dallo Stato d’Israele impedisce ai palestinesi di uscire dai propri territori, salvo permessi speciali rilasciati dall’autorità israeliana. Quei padri di famiglia che li hanno ottenuti, ogni notte si ammassano ai *checkpoint*, unici passaggi nella barriera, e attendono di oltrepassarla per recarsi al lavoro a giornata: una folla che diventa visibile solo prima dell’alba e poi sparisce, come se non esistesse più fino al giorno successivo. E’ dove le attiviste di *Machsom Watch*, associazione di donne ebrae, fanno presenza: si recano ai *checkpoint* (in ebraico *machsom*) per osservare e denunciare le vessazioni dei militari israeliani sui cittadini palestinesi in fila per uscire dai Territori occupati. Armate di matita e taccuino

Il tortuoso tracciato della barriera di separazione a Betlemme.



A FIANCO E IN BASSO:

Lavoratori palestinesi che ogni mattina, prima dell'alba, aspettano di oltrepassare il checkpoint di Al Maxum per poter lavorare a giornata a Gerusalemme.



MINORANZA PERSEQUITATA IN CINA

Nei lager degli Uiguri

di **Ilaria De Bonis**
i.debonis@missioitalia.it

Sono oltre 11 milioni e vivono nell'estremo Nord-ovest della Cina, nella spettacolare regione dello Xijiang, tra montagne brulle e steppe infinite, in quella che era l'antica via della Seta. Gli Uiguri, perseguitati e in parte sottoposti dal governo di Pechino ad un tentativo di "rieducazione" attraverso campi di detenzione, possono essere a ragione definiti un popolo "martire". Di religione musulmana ed etnia turcofona, dalla fine degli anni Novanta gli Uiguri sono nel mirino delle istituzioni cinesi che vedono in loro una minaccia per la tenuta del sistema centralizzato e nazionalista. Anzitutto, denunciano le associazioni in difesa dei diritti umani, tra cui *Human Rights Watch*, il regime teme il separatismo: e in questo senso l'autonomia amministrativa

e, quando riescono, di *smartphone* per girare brevi video, riportano sul loro sito *web* ciò che vedono: l'attesa senza limiti è la norma, denunciano, poiché il tempo dei palestinesi non scappa mai, sembra non avere valore.

Le violazioni delle libertà si perpetrano anche all'interno dei Territori occupati: le aree intorno agli insediamenti e le strade che li collegano alle città israeliane non sono percorribili dai veicoli palestinesi (quelli con targhe verdi); tanto che spesso, per arrivare a destinazione, sono costretti a circumnavigare colonie o *roadblocks* percorrendo decine di chilometri in più. In questo contesto la vita quotidiana palestinese si cristallizza nelle problematiche di chi non ha libertà di movimento, né diritto alla proprietà privata (sono numerosi gli esempi di esproprio di uliveti per completare la costruzione del muro o altro), né possibilità di lavorare e sostenersi economicamente.

Se anche il conflitto non si fa sentire nelle sue espressioni più violente, il livore cresce tra le pieghe quotidiane di un popolo schiacciato – in stragrande maggioranza pacifico e rassegnato - che attende il diritto di vivere in pace nella sua "quarta stanza". □

PERSEQUITATI DAL GOVERNO CINESE PERCHÉ MUSULMANI E APPARTENENTI AD UNA ANTICA CULTURA CHE NON VOGLIONO TRADIRE, GLI UIGURI SONO CONSIDERATI TERRORISTI DAL GOVERNO CINESE. E PER QUESTO DETENUTI A MIGLIAIA IN CAMPI DI "RIEDUCAZIONE" CHE LE ONG DEFINISCONO PRIGIONI DOVE SI PRATICA UN "LAVAGGIO DEL CERVELLO" COLLETTIVO.

di cui godono gli Uiguri, assieme alla pratica della religione musulmana, sono percepiti come "pericolosi". Questa regione è chiamata XUAR (*Xinjiang Uygur Autonomous Region*) ed è la più estesa provincia cinese, con oltre 1,6 milioni di chilometri quadrati di superficie.

La vera e propria campagna di persecuzione contro il popolo degli Uiguri è stata lanciata dal leader cinese Xi Jinping ufficialmente per "tenere sotto controllo" il terrorismo di matrice islamica, ma in realtà mira ad annientare l'indipendenza di un popolo a tutto vantaggio di un altro, quello degli Han, più fedele al sistema e che vive in una zona limitrofa ed è più numeroso. Gli attivisti che monitorano gli abusi commessi dal governo di Pechino >>

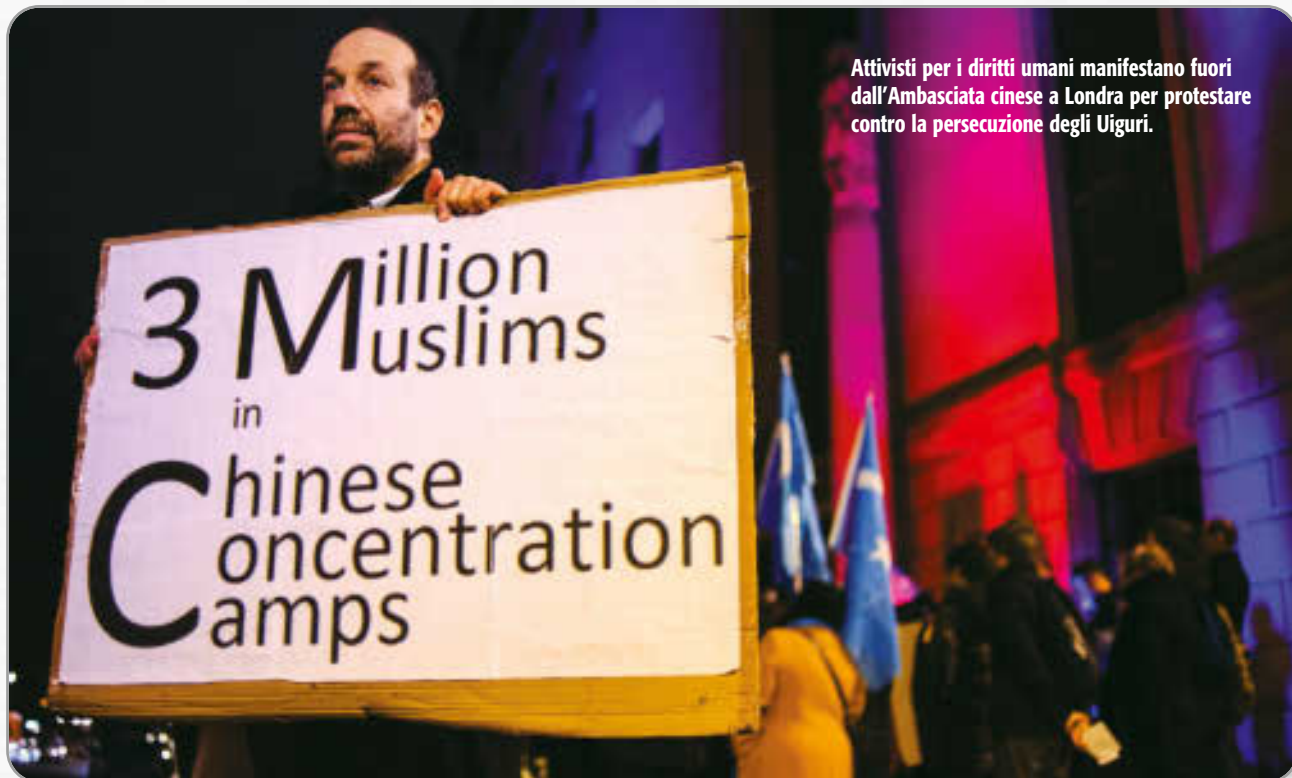
nello Xijang, hanno stilato diversi *report* da cui emerge che gli Uiguri stanno difendendo col sangue la propria cultura, la lingua e soprattutto la religione. Oggi rappresentano la maggioranza relativa della popolazione della regione, ossia il 46%, mentre il resto degli abitanti sono cinesi di etnia Han e kazaki. Sin dal 2017 sono comparsi *report* sulle detenzioni arbitrarie perpetrate su larga scala ai danni di un popolo che è tra i più numerosi e tenaci nella pratica della religione islamica (vietata in Cina come ogni altra forma di culto).

Queste carceri vengono definite "scuole di rieducazione volontaria" dall'apparato cinese, ma di fatto somigliano a *lager*. In questi luoghi assolutamente inaccessibili i detenuti subiscono violenze fisiche, privazioni di cibo e acqua e vengono tenuti in isolamento. Diversi organi di stampa internazionali, tra cui il *Wall Street Journal* e l'agenzia di stampa *Associated Press* hanno realizzato dei servizi sui "campi" clandestini, basandosi sui racconti di testimoni oculari e su fonti locali. Ma il governo ha sempre negato ogni accusa, bollandola come leggenda metropolitana o *fake news*. Molti di questi prigionieri sono stati fatti sparire dalle loro case e dunque rapiti, senza peraltro che si potesse dare notizia ai familiari delle loro condizioni di salute.

Lì dentro avviene un *brain-washing* psicologico, una sorta di *elettrochoc* collettivo per rimuovere una intera identità di gruppo: viene loro imposto di dimenticare la cultura d'origine e di convertirsi a quella ufficiale cinese, comprese la lingua, il man-

darino, e la fedeltà al partito. Sophie Richardson, direttrice di *Human Rights Watch China* ha definito tutto questo una «enorme violazione dei diritti umani». E ancora: «Credo sia giusto dire che ogni persona detenuta lì dentro è soggetta almeno ad una tortura psicologica, poiché nessuno di loro sa realmente quanto tempo passerà in prigione» conclude.

Ovviamente la versione del regime è differente: in un documento proveniente dall'Ufficio informazione del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (che è possibile reperire *on line* sul sito governativo), Pechino mette nero su bianco i motivi di quelle che sarebbero le ragioni legittime della stretta di controllo sugli Uiguri. Il governo dice di voler «tutelare i diritti umani» poiché protegge il resto della Cina da attacchi terroristici di stampo jihadista, perpetrati da estremisti di religione islamica. I campi di reclusione, come emerso da alcuni documenti divulgati dal *New York Times*, sono aumentati dal 2016 con la nomina di Chen Quanguo a nuovo capo del Partito comunista per la regione di Xinjiang. Dai documenti trapela anche la volontà di Pechino di allargare le restrizioni all'islam ad altre parti della Cina. La portata di queste reclusioni arbitrarie è enorme: stando ad altri *file* rivelati dalla *BBC*, oltre 15mila persone del Sud dello Xinjiang, in una sola settimana sono state imprigionate in questi campi nel 2017. Molti di loro erano genitori di ragazzi che studiano nelle grandi città e che al rientro a casa non hanno più trovato i loro cari. □



Attivisti per i diritti umani manifestano fuori dall'Ambasciata cinese a Londra per protestare contro la persecuzione degli Uiguri.

Mettici la faccia

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

Dire finalmente addio alla *password* con il nome e la data che non si ricordano più o al documento cartaceo con foto di 20 anni prima in cui siamo irriconoscibili. Tramite i *software* di intelligenza artificiale si può. Basta infatti una rapida scansione del viso per verificare in tempo reale l'identità delle persone. Si chiama riconoscimento facciale la tecnologia che consente di catturare immagini e volti e di raccogliere informazioni private, come spostamenti e comportamenti senza interazione con la persona interessata. È già utilizzata per proteggere gli *smartphone* di nuova generazione ma non solo. Le maggiori compagnie aeree già consentono sulle principali rotte di salire a bordo semplicemente mostrando il proprio viso, risparmiando così ai viaggiatori file e controlli estenuanti. A Milano Linate un sistema sperimentale consente ai passeggeri di

transitare senza esibire passaporto e carta di imbarco ai diversi *check point* dell'aeroporto. E che dire dei principali produttori di automobili che prevedono di dotare i futuri modelli di veicoli di dispositivi con fotocamera che, quando il proprietario si avvicina, sbloccano automaticamente il veicolo? Per proteggerli da furti ma anche per regolarne velocità, impostare accelerazione e parametri di guida. Anche le polizie di mezzo mondo ci contano per combattere abusi e truffe. Tanto che buona parte della forte crescita prevista per il mercato globale dei prossimi anni (da 3,9 *billion* dollari nel 2019 a sette *billion* nel 2024, per *Marketsandmarkets*) verrà dagli investimenti di pubblica sicurezza. Anche per questo, però, il suo utilizzo richiede garanzie. Per evitare l'effetto "grande fratello" che può divenire, in tempi di democrazie fragili, strumento per controllare

le minoranze di qualsiasi tipo, non solo per i Paesi del Sud del mondo. Occorrono norme per regolarne l'applicazione e assicurare il rispetto delle garanzie e dei principi di *privacy* e sicurezza. Come quelle sperimentate da città come San Francisco o come propongono i regolatori europei alla Commissione che finora ha enunciato soprattutto buoni propositi. Nessuno auspica divieti che potrebbero ostacolare lo sviluppo tecnologico, ma solo regole globali, chiare, univoche ed etiche. Lo conferma un'indagine di *Pew Research Center* secondo cui gli americani fanno affidamento sulle norme (56%) più che sulla responsabilità (36%) delle *tech company*. Un'altra sfida che il digitale pone alla politica mondiale ma anche ai giganti del *web* che devono dare prova di responsabilità, smettendola di proporre solo regole che piacciono. □

Ismaila Mbaye
con il suo *djembe*.



Ismaila e il suo *djembe*

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

È difficile incontrare Ismaila Mbaye, senegalese in Italia da 19 anni, senza il suo voluminoso tamburo. Per essere precisi si tratta di un *djembe*, strumento musicale tipico dell'Africa Occidentale costruito in legno e pelle di animale. Ovunque vada, il *djembe* lo accompagna. Sì, perché quest'uomo,

alto, capelli lunghi *dreadlocks*, pelle lucida e brillante, sorriso irresistibile, musicista, modello, attore di successo per tv, cinema e teatro, è talmente un tutt'uno con il suo tamburo, che non riesce a vivere senza le percussioni. Sono queste ad avergli aperto una strada in Europa, permesso di far conoscere l'Africa ai bambini delle scuole, assicurato da vivere, procurato una parte come attore-musicista nel film

Con i suoi capelli *dreadlocks* che ricordano la criniera di un leone, Ismaila Mbaye, alto, robusto, pelle lucida e brillante, sorriso irresistibile, è prima di tutto un percussionista. Senegalese originario dell'Isola di Gorée, dalla quale per secoli partivano gli schiavi africani per la tratta verso le Americhe, il musicista - diventato anche attore di successo - racconta come vive la sua missione: quella di svelare a tutti un'Africa sconosciuta e sorprendente.

"Tolo Tolo" di Checco Zalone. Sono queste a permettergli di comunicare al meglio, tanto che «mi riesce più facile esprimermi con il *djembe* che con le parole», confessa.

Oggi Ismaila ha 43 anni e come cittadino italiano e senegalese persegue quotidianamente un obiettivo: veicolare il bello e il buono dell'Africa. La sua terra, infatti, non è solo fame, guerra, schiavitù, sebbene gli schiavi africani, per la tratta verso le Americhe, partissero proprio dall'isola in cui è nato e cresciuto. Ma ci sono mille originalità e altrettanti

L'attore mostra uno dei vari premi ricevuti per la sua attività cinematografica legata al continente africano.





Una scena del film "Tolo Tolo" di Checco Zalone, nel quale Ismaila recita la parte di un musicista migrante.

segreti nella cultura del Continente nero, nei ritmi che scorrono nel sangue, negli strumenti musicali così semplici e preziosi che diventano quasi l'estensione del corpo di chi li suona. Quando parla di sé, non può far a meno di raccontare la sua prima esperienza in Europa: da ragazzo, insieme ad altri che, come lui, suonano le percussioni, partecipa ad un gemellaggio con una scuola francese. Partito dalla sua isola di Gorée portando con sé il *djembe*, eccolo tra bambini che soffrono di disturbi di interazione sociale e comunicazione: musica e ritmi, più che parole e attività, possono essere una buona cura. «Arrivati a scuola, non volevamo aggredire i ragazzi con i ritmi dei tamburi. Allora ci siamo nascosti in un'aula e abbiamo iniziato a suonare. I bambini ci hanno sentito, sono venuti spontaneamente e uno di loro ha iniziato ad accarezzare il mio tamburo. Poi tutti si sono avvicinati e abbiamo insegnato loro a suonare e cantare. Ho visto le lacrime della direttrice, commossa, perché i suoi alunni non erano mai stati così felici. Dopo sei mesi, sono venuti da noi nell'isola di Gorée, vincendo la paura di allontanarsi dai genitori. Questo mi ha fatto capire che le percussioni sono il modo migliore per entrare in comunicazione». Mentre racconta, si emoziona ancora «perché la musica può fare miracoli: è la prima lingua di ognu-

no, una connessione molto importante tra le persone».

Anche in Italia Ismaila gira gli istituti scolastici con i "Laboratori di percussioni africane". Ma ultimamente il suo impegno principale è diventato il cinema, senza tradire il *djembe*. Infatti è sempre grazie al ritmo africano che ha ottenuto un ruolo nel film "Tolo Tolo" di Checco Zalone, come musicista che fa parte della compagnia di viaggio del protagonista: «Ci incontriamo dentro un taxi-bus per la traversata dal Kenya al Marocco, per poi arrivare in Europa. Insieme cantiamo la canzone "Se ti migra dentro il cuore": sicuramente divertente, ma non manca l'aspetto riflessivo su integrazione e contaminazione».

Anche l'altro importante lavoro cinematografico di Ismaila tratta di immigrazione: è il film "Nour", per la regia di Maurizio Zaccaro, nel quale Sergio Castellitto interpreta il medico di Lampedusa, Pietro Bartolo. «La sceneggiatura - svela Ismaila - è molto fedele al libro "Lacrime di sale", scritto proprio da Bartolo su episodi di vita vera. Il film è pronto da tempo, ma non è ancora uscito nelle sale, anche se è stato proiettato in alcuni Festival cinematografici europei. È un'opera di denuncia. Io interpreto la parte dello scafista». E a proposito di responsabilità del dramma che si consuma nel Mar Mediterraneo, denuncia: «Basterebbe

una mezza giornata per porre fine ai viaggi della morte. È assurdo che, dopo aver colonizzato un continente per 400 anni, oggi l'Europa dica agli africani: "Avete la vostra libertà, ma non potete entrare a casa mia". E invece per quattro secoli gli europei sono andati a prendere gli schiavi, per portarli altrove e trattarli come merce. Spesso chi fa la traversata sa a cosa va incontro. Ma quando la violenza è troppo forte e il dolore non si può spiegare, l'uomo si aggrappa al sogno e sceglie di andarsene, anche se non sa dove e come». Poi aggiunge: «Nelle materie scolastiche europee c'è solo una riga che parla della schiavitù: è assurdo, perché si tratta di un genocidio durato 400 anni che l'umanità non conosce. Se venisse insegnato a scuola, oggi non saremmo a questo punto». Nel frattempo Ismaila fa la sua piccola grande parte educativa con il "Giro d'Italia a tempo di musica. Percussionando", un appuntamento per chi ha un tamburo in casa, magari dimenticato come soprammobile. «Non è vero che solo gli africani hanno il ritmo nel sangue. Ce l'abbiamo tutti - dice - poiché chiunque ha un cuore che batte a tempo di ritmo. Ecco perché nelle varie città chiamo a raccolta chi ha voglia di scoprirlo». E chi partecipa impara che il *djembe* è ben più di un semplice tamburo. □

Sarà vera pace?



Dopo la firma dell'accordo di pace tra Salva Kiir e Riek Machar, presidente e vicepresidente del Sud Sudan, lo scorso 22 febbraio, ci si chiede come il giovane Paese riuscirà a rialzarsi dopo sette anni di guerra che hanno visto la morte di 400mila persone e due milioni di sfollati.

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Come in ogni dramma che si rispetti, la svolta è avvenuta proprio all'ultimo istante, nel giorno in cui scadeva il termine che la comunità internazionale aveva imposto ai due politici per formare il nuovo governo di unità nazionale. È così che Salva Kiir e Riek Machar, presidente e vicepresidente del Sud Sudan, lo scorso 22 febbraio hanno firmato il sospirato accordo. Ci sono voluti sette anni di guerra, 400mila morti e due milioni di sfollati prima di arrivare a tanto. Protagonisti entrambi del percorso che ha portato il Paese all'indipendenza dal Sudan nel 2011, Kiir e Machar hanno saputo convivere appena due anni prima di portare il Sud Sudan all'inferno e tornare, alla fine del

"gioco", alla casella di partenza. Nonostante le parole di perdono che i due grandi nemici si sono scambiati reciprocamente, lo scetticismo resta elevato e molti si chiedono quanto reggerà la pace e la nuova formazione governativa.

«Nel Paese c'è tanta speranza e tanta tensione – commenta fra Federico Gandolfi, missionario dei Frati minori francescani dal 2015 a Juba, la giovane capitale del Sud Sudan -. Entrambi i leader hanno rinunciato a punti precedentemente definiti come non negoziabili, e questo è positivo per il processo di pace, ma l'esperienza della guerra, iniziata quando già c'era un governo di transizione, insegna a non fidarsi».

La popolazione è letteralmente sfinita dalla guerra fratricida che ha contrapposto l'esercito a maggioranza Dinka – controllato da Kiir – e le milizie armate di etnia Nuer – sotto il comando di Machar -. Guerra sulla quale, neanche a parlarne, hanno soffiato svariati gruppi di potere in lizza per lo sfruttamento delle enormi riserve petrolifere del Sud Sudan.

«Il sentimento tribale nel Paese è forte e diffuso ed è stato, oltretutto, esacerbato dalla guerra civile – racconta fra Federico -. All'interno del nostro territorio si trova un campo per la protezione dei civili sotto il controllo delle Nazioni Unite, nel quale sono presenti oltre 30mila persone di etnia Nuer. Vivono in condizioni drammatiche e noi facciamo quello che possiamo. All'interno del campo abbiamo quattro cappelle e offriamo diversi servizi, quali la formazione dei giovani e un accompagnamento psi-

Sopra: Salva Kiir e Riek Machar, rispettivamente presidente e vicepresidente del Sud Sudan, in occasione della firma dell'accordo di pace siglato a Juba lo scorso 22 febbraio.

A destra: Fra Federico Gandolfi, missionario dei Frati minori francescani, dal 2015 a Juba.





Sopra:

Foto di gruppo con i bambini ospitati nell'orfanotrofo, la Casa Santa Chiara.



cologico per affrontare le situazioni traumatiche che hanno vissuto».

Le prime parole con cui fra Federico descrive il suo nuovo Paese sono «miseria e bellezza». Miseria per la grande povertà, degrado e umanità ferita che si respirano in ogni andito. Bellezza per la natura incontaminata, la vita semplice, la grande generosità della popolazione. E per i bambini in un numero incalcola-

minerarie, come il petrolio, il ferro ed il rame, l'oro e l'argento. Ma nel Sud Sudan manca ogni genere di infrastruttura - le raffinerie di petrolio sono in



bile, che fanno ancora sperare in un futuro bello e di pace. Così come le potenzialità economiche del Paese, ricchissimo di risorse

quello Nord da cui si è staccato - e il Paese ha altissimi tassi di analfabetismo e di mortalità infantile.

«Nonostante tutto, vivere qui è molto bello. Specie se si guarda al di là di ciò che ci aspetta ogni giorno e se si sa accogliere la sofferenza come parte del quotidiano, che non distrugge l'uomo ma lo costringe ad essere migliore - racconta ancora fra Federico -. La gente è generosa fino all'inverosimile e il povero, o il misero, ha una capacità di offrire e di dare "anche ciò che non ha", cosa che i ricchi e benestanti dei nostri Paesi non sanno fare».

Il giorno stesso della firma dell'accordo, il presidente Kiir ha elogiato la Comunità di Sant'Egidio per il negoziato condotto a Roma, il quale ha permesso l'inclusione delle forze di opposizione che non avevano fino ad allora aderito al processo di pace - in particolar modo il leader del *South Sudan Opposition Movement Alliance* (SSOMA) Thomas Cirillo, Paul Malong e Pagan Amun -, e ha ringraziato papa Francesco «per le sue preghiere e per la sua richiesta di pace per il Sud Sudan». Quella pace che il Santo Padre aveva, addirittura, supplicato mettendosi in ginocchio e baciando i piedi ai due leader oggi riconciliati. □

I FRANCESCANI, I BAMBINI E LA SQUADRA DI CALCIO FEMMINILE

La Fraternità francescana internazionale di Juba (con fra Federico c'è un confratello croato ed uno irlandese) guida la sconfinata parrocchia della *Holy Trinity*, che si estende fino ad 80 chilometri dalla capitale e include una decina di villaggi. Sono più di quattromila i battesimi celebrati dal 2014. Oltre all'impegno nel locale campo profughi Onu, i francescani offrono un servizio per i ragazzi di strada insieme ad una giovane associazione di volontariato, la *Peace and Good People*, che ha anche ricevuto il plauso di papa Francesco, ed un orfanotrofo, la Casa Santa Chiara, che, al momento, ospita 31 bambini. Tutti vanno a scuola e sono seguiti dai servizi sociali, che continuano ad affidare alla fraternità anche neonati trovati in strada. Si tratta di un servizio impegnativo e costoso che vede impegnate molte persone locali, sia come dipendenti che come volontari. Un frate vi svolge anche attività psicoterapeutiche tramite l'arteterapia. Per insegnare il rispetto delle regole, e unire le persone in una società divisa, è stato avviato il *Juba Football Camp*, con la prima squadra di calcio femminile del Paese. **M.A.**

Homero Gómez Gonzales, guardiano della riserva naturale "El Rosario".



«Loro nomi sono poco conosciuti, gli assassini restano impuniti: sono i leader ecologisti che ogni anno vengono uccisi nel mondo. Come Homero Gómez Gonzales, come Berta Cáceres e come Isidro Baldenegro Lopez, tanto per citare tre storie di coraggio e non violenza esemplari.»

Homero, l'amico delle *mariposas*

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Era il guardiano delle farfalle, le bellissime *mariposas* a rischio estinzione che si davano appuntamento nella fattoria *El Rosario*, nella regione messicana di Michoacán. Homero Gómez Gonzales, 50 anni, agronomo ed ecologista, resta nella nostra memoria come un uomo robusto dal sorriso aperto, circondato da uno stuolo di farfalle dalle ali nere e arancio sulle spalle, sulla testa, sulle braccia aperte. Il 2 febbraio scorso l'uomo è stato ritrovato cadavere in un pozzo a Ocampo,

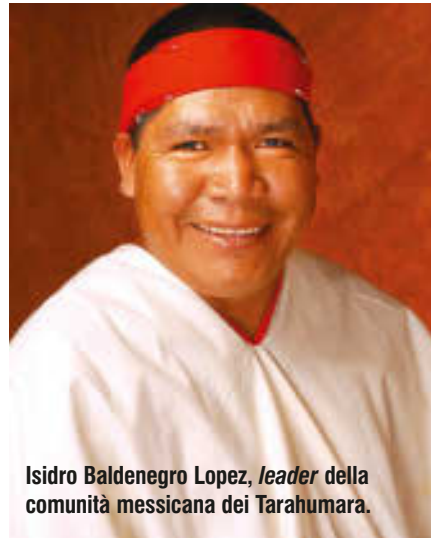
non lontano dalla sua *factory* dove ogni anno in autunno emigrano milioni di farfalle, in fuga dal clima freddo del Nord America.

In Messico, come in altri Paesi dell'America Latina, chi si batte in difesa dell'*habitat* rischia sulla propria pelle, come dimostra il fatto che lo scorso anno solo in Messico sono stati uccisi 12 attivisti ecologisti, in prima linea contro i *network* criminali dello sfruttamento illegale della terra. Homero contrastava gli interessi di chi sfrutta illegalmente la foresta e la sua oasi per le *Danaus plexippus*, le farfalle monarca, aveva ricreato l'*habitat* ideale fatto di alberi ricchi di fogliame, felci, cespugli

e fiori. La riserva naturale era stata creata nel 2006, due anni dopo era stata dichiarata patrimonio mondiale dell'Unesco per la peculiarità della sua *mission*: proteggere «una specie e un fenomeno naturale di una bellezza eccezionale per l'equilibrio dell'ecosistema». L'ecologista messicano aveva un forte rapporto con questi meravigliosi insetti che chiamava «le fidanzate della terra» che ogni anno si lasciavano alle spalle l'estate in Canada per una migrazione di otto mesi per arrivare in Messico. La riserva naturale, che Homero era riuscito a preservare dagli interessi dei trafficanti di legname, era visitata ogni anno da migliaia di persone che qui potevano avere un contatto ravvicinato con le *mariposas*, vederle volare, riprodursi, posarsi fiduciose sugli uomini. Dopo numerosi avvertimenti e minacce, il 14 gennaio scorso, Homero è sparito. La sua famiglia ha ricevuto molte richieste di riscatto, attraverso Silvano Aureoles, governatore dello Stato di Michoacán. Malgrado la famiglia abbia pagato la somma richiesta, il ritrovamento del cadavere ha reso evidente che si era trattato di falsi rapitori, di sciacalli senza scrupoli.

In realtà, in questi anni il "mestiere" di attivista ambientalista è diventato un impegno che espone ad altissimi rischi. Fino a perdere la vita in modo violento, in agguati e assassini che il più delle volte restano coperti da potentati e sotterranei interessi economici e politici. Secondo la ong *Global Witness*, nel 2017 ben 197 leader ecologisti sono stati uccisi nel mondo, la maggior parte dei quali in America Latina: 46 in Brasile, 32 in Colombia, 15 in Messico. Tra gli assassinati da sicari il più delle volte impuniti, si registra una maggioranza di esponenti di comunità indigene locali. Gente scomoda, troppo povera ed emarginata per attirare l'attenzione dei media e della polizia sugli agguati che lasciano a terra corpi crivellati di colpi di arma da fuoco. Come nel caso emblematico di Berta Caceres, la leader honduregna insignita del *Goldman Environmental Prize*, uccisa il 3 marzo 2016 a La Esperanza per il suo impegno in difesa delle terre abitate dal popolo Lenca. Proprio in quella regione dell'Honduras infatti una *joint venture* di imprese (la cinese *Sinohydro*, la Banca

Mondiale, e la compagnia locale *Desarrollos Energeticos*) progettava di costruire dighe idroelettriche sul fiume Gualcarque, e la Caceres aveva organizzato una resistenza pacifica che per oltre un anno ha impedito l'accesso nell'area persino alla polizia. Prima di lei, un altro attivista, Tomas Garcia, era già stato ucciso presso un blocco stradale, e dopo anni di minacce e tentativi di rapimenti, nel 2016 si è compiuto anche il destino di Berta. Secondo il rapporto del 2018 di *Global Witness*, la lista nera dei leader ambientalisti uccisi nel mondo si è attestata a 164 vittime, con le Filippine del regime di Duterte al primo posto con 30 morti, seguite dalla Colombia (24 assassinati), la regione amazzonica con



Isidro Baldenegro Lopez, leader della comunità messicana dei Tarahumara.

30 morti uccisi in un solo anno, il Guatemala, il Messico, ecc. Senza dimenticare gli attivisti morti in Africa e nel resto del mondo, anche in questo report si conferma il triste primato del continente latinoamericano con la metà delle uccisioni, a causa degli interessi dell'*agrobusiness*. L'esempio e il sacrificio di questi

eroi del Creato non devono essere dimenticati ma devono restare a guardia dei luoghi in cui il loro sangue è stato versato come un monito, come un confine da non superare. Il 15 gennaio 2017 Isidro Baldenegro Lopez, contadino e leader della comunità messicana dei Tarahumara, è stato ucciso a 51 anni per l'appassionata difesa delle foreste della Sierra Madre nella regione del Chihuahua. In questa zona la deforestazione

è arrivata quasi al 90% per lasciare spazio alle piantagioni di coca e marijuana per i traffici dei potenti *narco-boss* locali. Baldenegro, che aveva visto uccidere suo padre quando era piccolo, era perfettamente cosciente dei rischi a cui andava incontro continuando a denunciare i traffici illegali, ma nulla è riuscito a fermare la difesa per le terre ereditate dai suoi antenati. □



Ritratto di Berta Caceres, honduregna, insignita del *Goldman Environmental Prize*, uccisa il 3 marzo 2016 a La Esperanza.



Il campo che accoglie centinaia di profughi siriani nello stadio di calcio di Idlib.

LA NOTIZIA

LA BATTAGLIA PER IDLIB È QUELLA FINALE: IL REGIME SIRIANO NON RINUNCIA A RIPRENDERSI L'ULTIMA ROCCAFORTE RIBELLE. IN MEZZO, TRA RUSSIA E TURCHIA, MIGLIAIA DI PERSONE IN TRAPPOLA. LA STAMPA ESTERA RACCONTA LE STORIE DELLA GENTE CHE VIVE SOTTO LE BOMBE.

LO STADIO DI IDLIB

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**O**gni volta che sento il rumore di un aereo comincio a correre come un pazzo, perdo la ragione. Mio fratello è stato ucciso, e i russi ci bombardano». A parlare è Hassan Yousefi una delle centinaia di persone accampate allo stadio di calcio di Idlib. Nonostante il cessate il fuoco tra Turchia e Russia (tregua che fa fatica a reggere ed è stata ripetutamente violata), la gente ha paura. E non a torto. C'è sempre il rischio che le *cluster bomb* o altro tipo di armi (niente affatto intelligenti), giungano dalla contraerea russa o dal fuoco "amico" del regime di Assad e finiscano sulle case. La popolazione di Idlib è sotto assedio da mesi. Stretta in una



morsa e praticamente in trappola. L'assedio è il modo che il regime ha di riprendersi l'ultima città rimasta nelle mani dei ribelli. Ma questo a costo di uccidere i siriani stessi, blindati dentro. A scriverne in modo così dettagliato è una giornalista che ha avuto modo di entrare per mezza giornata ad Idlib, assieme ad un fotografo e ad un interprete. Si tratta di Carlotta Gal del **New York Times**. Che viene accompagnata tra i crolli e la devastazione da alcuni componenti del gruppo ribelle *Hayat Tahrir al-Sham*. Il *reportage* corredato di foto ha per titolo: *"The only choice is to wait for death"*, "L'unica possibilità è aspettare la morte". L'altro *reporter* entrato per dieci ore a Idlib è Benjamin Barthe di **Le Monde**. «Centinaia di migliaia di per-

tre due anni fa: un assedio infinito, servito al regime per riconquistare il quartiere orientale di Damasco, con Douma. Al prezzo di migliaia di persone morte sotto le bombe. Già allora si mise in guardia la comunità internazionale sui rischi per tutti coloro che erano stati trasferiti con bus ed altri mezzi verso Idlib, facendo intuire che Idlib sarebbe stata la futura Douma. E così è accaduto. Il **New York Times** mostra le foto dello stadio di Idlib riadattato prima a campo profughi e poi a campo d'emergenza, con tende e senza tende, ed oltre 100 famiglie accampate e spaventate.

Il terrore viene dal cielo. E fuggire non si può. Questo è l'altro elemento inquietante in Siria, lo dicono chiaramente diverse fonti.

Da Idlib è praticamente impossibile in questi mesi andare via. Chi ci riesce è fortunato. Come Abdullah al-Mohammed, il papà della bimba che ha commosso il mondo. Per distrarre la piccola durante i bombardamenti, Abdullah cercava di farla ridere e aveva inventato il "gioco delle bombe". Il video delle risate genuine di questa bambina in braccio al papà, è diventato più che virale. Questa storia, divulgata praticamente da tutti gli organi di stampa internazionali, è riuscita ad andare oltre il muro di indifferenza. E a far capire, grazie alla forza delle immagini, il dramma di un popolo intero. L'esito felice della vicenda ha costituito un *surplus* di lieto fine.

Altre fonti preziose come il **Syrian Network for Human Rights** hanno divulgato invece materiale toccante e tragico: come la

LIB E LA PAURA DEL CIELO

sone scappate dalla guerra di Siria sono finite ad Idlib. Ma con la linea del fronte a cinque miglia la città non sarà molto a lungo un rifugio sicuro», dice uno degli intervistati dalla Gal. E infatti non lo è. Ma chi ha portato una consistente parte di siriani in questa città nord-occidentale della Siria? Lo spiegano diversi organi di stampa mediorientali, tra cui **Al Monitor** e **Al Jazeera**. In seguito agli accordi di "ricollocaimento" negoziati ad Astana tra i contendenti siriani, turchi e russi, ad Idlib sono confluiti i miliziani attivi nelle varie aree e soprattutto migliaia di civili che vivevano nelle zone controllate dai ribelli. A Idlib quindi si sono ammassati migliaia di rifugiati. E ora sta accadendo quello che accadde nella Goutha orientale ol-

storia di Iman Mahmoud Laila, la bimba di un anno e mezzo che viveva con la famiglia in una tenda, morta assiderata dal freddo nel governatorato di Aleppo. La sua foto ha fatto il giro del mondo, criptata e non. La stampa araba è chiaramente quella più attenta alla questione siriana: in particolare **Arab News** propone una dettagliatissima analisi ricca anche di interviste e testimonianze, dove oltre a ricapitolare la questione politica, riporta la voce dei dislocati e profughi siriani. Sul versante di analisi politica, **Arab News** parla del ruolo della Turchia, che in questo caso "gioca" la parte del Paese amico dei profughi, dice il giornale, e si pone come la potenza mondiale anti-russa in Siria, ma in realtà combatte sul territorio martire >>

L'altra edicola

Siria senza pace

Le tende dei profughi nei sotterranei dello stadio.



siriano esattamente come fa Putin, ossia per tornaconto personale.

L'elemento più potente di queste cronache del fronte, sono proprio le testimonianze della gente, di chi soffre sotto le bombe. Parlando alla **BBC**, Ibrahim Abdul Aziz, rifugiato siriano, riassume il dilemma di decine di migliaia di compatrioti e lancia un grido di allarme da ascoltare: «Ci siamo spostati a causa delle bombe e siamo arrivati a Darat Izza (città a Nord della Siria). Ma poi qui ci sono stati ancora più bombardamenti. Adesso non sappiamo più dove andare».

Questo è il punto: i rifugiati non possono rifugiarsi da nessuna parte. Quelli arrivati per fortuna in Turchia sono ostaggio del braccio di ferro di Erdogan (che sfida l'Unione europea); coloro che si ritrovano nelle zone riservate ai rifugiati siriani sotto i ribelli, vivono nella costante paura degli attacchi di regime (e dei russi). Il paradosso più grande è che il primo responsabile dell'immane tragedia mondiale siriana in corso da 10 anni, è

ancora lì, ben saldo sul suo scranno: Bashar al-Assad è intoccabile e di processo per crimini contro l'umanità non si parla.

Il **Financial Times** in questo senso offre un'analisi davvero interessante: ossia spiega che la strategia del regime siriano è quella di fare in modo che i rifugiati di questi 10 anni di guerra (oltre dieci milioni di persone che hanno abbandonato il Paese) non ritornino in Siria. E questo perché potrebbero costituire un "problema" per la sicurezza e la tenuta del regime. Secondo il **Financial Times** le parole del generale Jamil al-Hassan, pronunciate il 27 luglio 2018, sono molto emblematiche: «Una Siria con 10 milioni di persone fedeli e obbedienti alla leadership, è meglio di una Siria con 30 milioni di vandali», ha dichiarato il militare. Dichiarazioni molto pesanti che accreditano l'idea che, come dice il titolo di questo pezzo "*Assad's strategy is to stop refugees wanting to return*", la strategia di Assad è fermare i rifugiati che vo-

gliono rientrare nel Paese. Infine, il settimanale **Vita** fa una considerazione importante proprio sulla polarizzazione delle opinioni e sugli stereotipi. Il giornale dice: abbiamo creduto per anni che stare con Assad significasse stare contro l'Isis. Ma oltre a questi due protagonisti, c'erano in mezzo milioni di persone e soprattutto una opposizione. «Dal marzo 2011 ad oggi, al grande pubblico sono state date in pasto le immagini e le notizie sul presidente Bashar al Assad, figlio del militare golpista Hafiz, e sulla formazione terroristica transnazionale dell'Isis - scrive **Vita** -. Della società civile e delle diverse anime delle opposizioni, in particolare di quella pacifica, indipendente e laica, si è parlato solo in modo marginale». E ancora, dice Asmae Dachan su **Vita**: «Difficilmente i civili hanno trovato spazio nella cronaca di guerra, ma è da lì che bisognerebbe partire per ridare un volto umano alla Siria e domandarsi perché sia stato possibile abbandonare milioni di persone inermi a sé stesse». □



La breve primavera di Razan

di **STEFANO FEMMINIS**
 stefano.femminis@gmail.com

L'inferno in terra: non è esagerato descrivere così la Siria del 2020, che a Idlib sta vivendo l'ennesima crisi umanitaria. Ma la Siria pre-guerra non era certo il paradiso.

Arresti e detenzioni arbitrarie, controlli degli oppositori politici, corruzione erano le basi su cui si fondava il regime di Bashar al Assad. Una situazione che, quando ancora le armi tacevano, qualcuno aveva iniziato a denunciare.

Tra i protagonisti di quella stagione c'è Razan Zaitouneh. Nata nel 1977, studi da avvocato, già nel 2002 aveva ricevuto da Damasco il divieto di lasciare il Paese: era accusata di mettere in cattiva luce la patria con il suo lavoro, in particolare con il *Syrian Human Rights Information Link*, associazione impegnata nella documen-

tazione delle violazioni dei diritti umani. Nel 2011, prima che la guerra travolgesse tutto, c'era lei tra i protagonisti della effimera "primavera siriana", un tentativo pacifico di fare evolvere democraticamente la società siriana, mai davvero supportato dall'Occidente.

Allo scoppio del conflitto, destinato a fare della Siria il terreno di scontro tra potenze straniere, l'impegno di Razan si raddoppia: fonda il *Violations Documentation Centre* (Centro per la documentazione delle violazioni), che per anni non solo ha tenuto il conto delle vittime, ma ha cercato anche di dare loro un nome e un volto, oltre a indagare sulle condizioni di detenzione in Siria. Sempre più conosciuta all'estero, Razan Zaitouneh è stata insignita del Premio Sakharov per la libertà di pensiero e del Premio Anna Politkovskaya, utilizzando i soldi per pagare le complesse cure di un amico attivista, colpito dal fuoco di un carro armato. Dopo essere sfuggita a un'irruzione di agenti della sicurezza nazionale in casa sua, il 9 dicembre 2013 Razan è stata sequestrata da gruppi jihadisti a Goutha, alla periferia di Damasco, insieme al marito e a due collaboratori. A dimostrazione di quanto il suo lavoro fosse prezioso, dopo il rapimento l'Onu ha sospeso il conteggio delle vittime in Siria. Il 17 febbraio 2020, infine, fonti governative hanno riferito che uno dei corpi ritrovati in una fossa comune è presumibilmente quello della donna.

Le parole di un altro attivista siriano, Assaad al-Achi, spiegano bene perché nella vicenda di Razan si può leggere in filigrana il destino complessivo di un Paese: «La sua sparizione ha segnato un passo avanti verso la completa radicalizzazione tra due forze del male: il regime e i fanatici islamisti». Come già successo a padre Paolo Dall'Oglio, rapito nello stesso anno, a pagare per primi lo scontro tra opposti estremismi sono sempre gli uomini e le donne di pace. □





Il suo amore è stato più forte

a cura di

CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Incontrato Gesù, Tee, giovane thailandese, non può far altro che spendersi per farlo conoscere al mondo. Per questo ha scelto di entrare nella Congregazione delle Missionarie di Maria (più conosciute come Suore Saveriane), dove sta proseguendo la sua formazione religiosa.

Mi chiamo Benedetta Jongrak Donoran (Tee). Sono nata a Khon-Kaen (Thailandia) nel 1975 e sono stata battezzata a Pasqua del 2012. Attualmente sono postulante nella Congregazione delle Missionarie di Maria. La mia famiglia d'origine è buddista e vive secondo l'insegnamento che anch'io condivido: fare il bene ci libera e ci assicura il paradiso. Chi fa il bene riceve il bene. Perché dev'esserci Gesù che prende su di sé le conseguenze dei nostri peccati al nostro posto?

Mentre studiavo, ebbi l'opportunità di entrare in una chiesa cattolica, nel mio paese, la chiesa dell'Immacolata Concezione. Avevo allora 15 anni e le suore, Figlie della Carità, avevano invitato noi ragazze ad una celebrazione domenicale. Ci andai con le mie amiche e appena entrata in chiesa vidi la statua di una donna: non sapevo chi fosse, ma mi colpì la sua bellezza e il suo modo di guardarmi. Poi vidi l'immagine di un uomo crocifisso: mi faceva molta paura. Da allora ho iniziato a partecipare di mia iniziativa alla messa della domenica: ero attirata dalla bellezza di quella donna e volevo conoscerla meglio. Cominciai

Nelle pagine:

Tee, giovane thailandese, entrata nella Congregazione delle Missionarie di Maria - Saveriane, dove sta proseguendo la sua formazione religiosa.

così a conoscere la Madonna e Gesù. Non credevo che Gesù fosse Dio e mi chiedevo come potesse, un uomo, eliminare i peccati di altri uomini. Avevo, però, tanta fiducia in Maria: pregavo il rosario che avevo imparato dalle suore e partecipavo alle attività domenicali con i cristiani. Non avevo, tuttavia, intenzione di cambiare religione o di diventare suora; non ero neppure interessata alla catechesi, perché temevo che mi venisse fatto il lavaggio del cervello: facevo di tutto per difendermi dallo stare vicino a Gesù.

Continuai a lavorare e studiare nella stessa scuola. A 33 anni, decisi di licenziarmi per seguire il mio ideale e dedicarmi al bene della società come insegnante volontaria nei villaggi di montagna. Ero sulla mia strada quando gli eventi mi fecero incontrare, a Chiang Mai, padre Raffaele del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME). Andai a lavorare con lui alla Casa degli Angeli, nella parrocchia di Nostra Signora della Misericordia, a Nonthaburi, e con le Missionarie di Maria, Saveriane.

Dopo un certo tempo, volleno curiosare tra i gruppi di catecumenato per vedere cosa si faceva. Conobbi un po' di più Gesù e ascoltai il suo Vangelo. Sentii la sua Parola lavorare come lama affilata nel mio cuore. Le sue esigenze mi inquietavano, eppure non volevo cedere: continuare ad ascoltare la sua Parola era come giocare col fuoco. La mia in-

quietudine e il mio disagio crescevano. Una notte, in un dormiveglia inquieto, sentii una voce che mi ordinava: «Vai a lavorare altrove! Vai lontana da questo gruppo!». E un'altra voce diceva con dolcezza: «Tee, io ti amo». Questa mi portò tanta pace e calma nel cuore.

Dopo poco più di un anno, chiesi di ricevere il battesimo. Il padre mi invitò ad aspettare ancora. Rimasi male: era come perdere la faccia, perché ero andata

sericordia di Dio. La grazia venne come conversione del cuore: quella persona che resisteva e lottava con autosufficienza, convinta di poter fare il bene da sé stessa, il Signore la rendeva più umile e più mite: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26). Attraverso il battesimo sono morta e rinata di nuovo nel Signore Gesù. Mi sono lasciata vincere

dal suo amore, dalla sua pazienza, che aspettava che sua figlia tornasse a Lui.

Non avrei creduto senza avere l'esperienza dell'amore di Dio. Avevo sempre rifiutato me stessa al Signore Gesù chiudendo occhi, orecchi e cuore. Ma alla fine ho sperimentato il suo amore nella mia vita, il suo aiuto concreto. Il Signore mi ha istruita e condotta attraverso le prove, mi ha fatto vedere tanti segni divini nella mia vita. Alla fine ho potuto accettare la mia debolezza. Non tenterò più di fare il bene da me stessa, senza l'aiuto che viene dall'amore di Gesù per me.

Dio è amore e si è manifestato in Gesù. Io l'ho incontrato! Ecco la Buona Notizia per la quale anch'io desidero ora donare la mia vita.



sicura di poter ricevere ciò che chiedevo. La verità è che non ero ancora pronta per ricevere il sacramento del battesimo: volevo solo curare il malessere che sentivo, ma non chiedevo la misericordia di Dio. Pian piano mi resi conto che il battesimo non potevo riceverlo per mio merito, ma solo per dono di Dio.

Frequentai il catechismo per un altro anno. Ora, in ginocchio, chiedevo la mi-

Continuerò a cercare la volontà di Dio. Lo ringrazio per il dono grande del Suo Figlio e dello Spirito Santo che hanno illuminato la mia vita e per aver mandato i missionari a testimoniare il suo amore in Thailandia. Davvero la parola di Dio non è semplicemente lettera scritta in un libro, ma è Parola viva che dona vita.

Benedetta Jongrak Donoran

C'è speranza di Risurrezione

Ogni settimana mi capitava di andare al mercato per comperare il necessario per il mantenimento del Seminario. Qui in Tanzania abbiamo una trentina di giovani tra i 23 e i 28 anni che frequentano l'università cattolica e si preparano a diventare missionari della Consolata.

Quando raggiungevo il mercato e parcheggiavo la macchina, un drappello di ragazzini mi correva incontro per aiutarmi a portare la spesa e poi ricevere due soldi di mancia. Sono ragazzi tra i sette e 13 anni. Non vanno a scuola perché poveri e con problemi familiari. Sono lasciati a se stessi e si devono automantenere. Alla fine della giornata, tra i rifiuti di frutta e verdura trovano sempre qualcosa con cui sfamarsi.

Non mi hanno mai preso niente, anzi: sono sempre stati per me come la guardia del corpo e mi hanno aiutato ad andare

dove i prezzi sono più convenienti.

Alcuni venditori pensavano che io avessi un orfanotrofio, invece che un Seminario.

Un giorno mi fermai a chiacchierare con loro, chiesi perché non andassero a scuola e se ci fosse stato qualcuno volenteroso di farlo. Mi raccontarono tutte le loro difficoltà e disavventure. Ma uno, Peter, mi disse che voleva riprovarci. Allora abbiamo trovato una scuola che lo accettasse, comperato la divisa e tutto l'occorrente. In alcune materie come la matematica era il più bravo e si meravigliava come gli altri trovassero difficoltà; in altre, come l'inglese, faceva più fatica. Dopo qualche mese, però, ha lasciato. Non ne poteva più, perché alcune volte andava a scuola

Ragazzi al mercato di Morogoro (Tanzania).



con la divisa stropicciata o sporca e veniva deriso. Essendo il più grande della classe, sapeva difendersi dagli attacchi dei compagni ma veniva punito dall'insegnante. Si è convinto che non serve andare a scuola e che al mercato può già vivere come i grandi.

Tra questi ragazzi non c'è rassegnazione, rancore o tristezza per il loro stato di vita. Sono sempre allegri e contenti. Con un niente sanno divertirsi e sono molto inventivi. Nonostante la povertà, tra loro c'è speranza, c'è voglia di vita.

I bambini che vivono nella miseria hanno la gioia di vivere e nonostante tutto, trovano come giocare e, soprattutto, sorridere. Il loro sorriso incanta. Il loro futuro è il presente ed hanno molta speranza nell'avvenire.

Insomma, c'è speranza di Risurrezione. Anche gli apostoli, quando Gesù fu condannato e messo in croce, si sono trovati davanti ad un fallimento: tutto quello che avevano pianificato e sognato è crollato, ed erano abbattuti. Poi Gesù è risorto. Sono stati un po' increduli e scettici, ma con la Pentecoste hanno ripreso coraggio e fervore.

Fratel Alessandro Bonfanti,
missionario della Consolata
Tanzania



Chiesa, *community* e *social*

Nell'era dell'infosfera, del *cyberspazio* e della *web 3.0*, occorre interrogarsi e riflettere approfonditamente sui media digitali. L'impatto di internet e dei *social*, infatti, incide sul comportamento delle persone e nei rapporti interpersonali mediati dalle reti sociali. Vincenzo Grienti, giornalista e *digital editor*, nel libro "Immersi nell'Infosfera. Chiesa, comunicazione e comunità" dà alcune linee guida per comprendere il funzionamento dell'economia digitale fondata sullo sfruttamento dei dati, sulla pubblicità *on line*, sulla monetizzazione e su tutti gli aspetti del *marketing* a cui, spesso, non si fa



Vincenzo Grienti
IMMERSI NELL'INFOSFERA.
CHIESA, COMUNICAZIONE E
COMUNITÀ
 Edizioni Dehoniane
 Bologna - € 12,50

caso quando si apre un *account*.

Prima di buttarsi nel *mare magnum* del *web*, bisogna porsi delle domande precise: a chi mi voglio rivolgere? Cosa voglio comunicare? Quali risorse sono disposti ad impegnare?

Quali *account* ufficiali saranno integrati? Bisogna avere un progetto in mente - spiega l'autore - e ricordarsi la forza amplificatrice dei *social network* che oggi più che mai pervade e incide su tutti gli am-

bienti della vita sociale, politica ed ecclesiale. Darsi delle buone regole aiuta a raggiungere l'obiettivo, che poi è quello di comunicare ciò che si fa. Questo permette anche di trasmettere contenuti e messaggi di qualità.

La presenza della Chiesa in questo nuovo contesto comunicativo del *web* deve considerare e rispondere a domande circa l'approccio con i cosiddetti *new media*. Internet e i *social network* sono un test di verifica per la Chiesa che oggi più che mai deve ripensare il modo di comunicare dentro e fuori il mondo digitale, per dare maggiore valore alle relazioni interpersonali, al dialogo e all'incontro delle persone nella vita reale. Solo con la comunicazione interpersonale è possibile creare comunità che nei *social network* possono diventare *community* credibili, ridando alla Rete il senso e il significato più intenso e affascinante: la condivisione e l'interazione. Il volume si chiude con l'utile glossario dell'infosfera.

Chiara Anguissola

La solidarietà in pillole

"Posso darti una mano?" di Piero Stefani propone un'indagine sui motivi profondi che spingono alcuni uomini ad aiutare gli altri. Si tratta di solo altruismo? È sempre spontaneo, magari in attesa di una ricompensa nell'aldilà?

Per l'autore sono almeno cinque le ragioni che ci spingono ad aiutare gli altri: perché conviene in una prospettiva tanto economica quanto relazionale; per un moto di compassione solidale; perché ci viene "comandato" sia in ambito civile che religioso; perché nessuno di noi è completamente autosufficiente; per combattere il male presente nel mondo. Motivazioni, queste, che spesso nella vita pratica possono coesistere.

Basta la volontà di fare il bene o bisogna agire con competenza e senso pratico? Questa è una domanda sulla quale l'autore riflette a lungo, soprattutto per il momento storico che stiamo vivendo, in cui l'accento sulle competenze si fa sempre più pressante. Il pregio del libro sta proprio nell'organicità e nel legame tra dottrina (teoria, pensiero) e prassi, sostenuto da esempi di bene attivo, come l'opera di don Giovanni Barbareschi che, anche in violazione della legalità, mise in salvo molti ebrei, o quella di un soldato della *Wermacht* che accompagnò la filosofa ebrea ungherese Agnes Heller e la madre nella zona internazionale, dopo essersi assicurato di non essere visto da nessuno. Nel percorso l'autore fa riferimento a diversi testi sacri e cita anche il primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti umani che parla di fratellanza, in cui, però, ravvisa il rischio che le componenti più forti della società si prendano cura degli altri solo in virtù dei propri interessi.

Nella prassi è importante anche soffermarsi sul "come" aiutare gli altri. Qui la vera lezione sta nel "posso", nella sua valenza di richiesta discreta fatta con un sorriso, lontano dalla cupezza rancorosa dell'accidia e soprattutto nel rispetto della dignità della persona.

Piero Stefani
POSSO DARTI UNA MANO?
 Edizioni Dehoniane Bologna - € 10,00



Maria Lucia Panucci

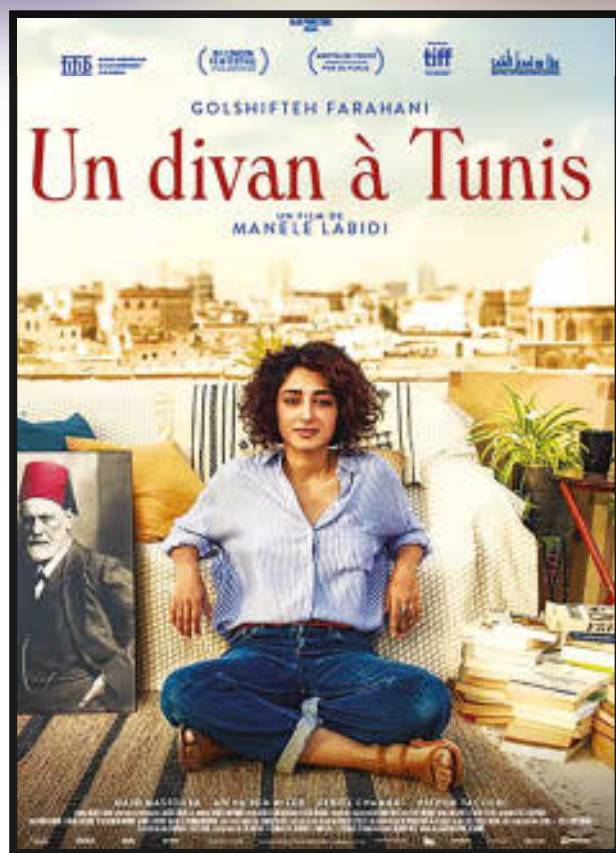
Un divan à Tunis

MA FREUD PORTAVA IL FEZ?

Mentre molti cercano di andarsene da Tunisi, Selma imbocca la direzione contraria. Lascia la Francia dove è emigrata con la famiglia a dieci anni, dove è cresciuta e ha studiato, per tornare nella città di origine della sua famiglia e aprire uno studio di psicanalista. Sua cugina Olfa cerca di convincerla a rinunciare, lei che indossa il velo per le vie di Parigi non per osservanza religiosa ma per coprire la tinta sbagliata che il parrucchiere le ha fatto ai capelli. Ma Selma ha deciso: proprio dove la psicoanalisi veniva un tempo guardata con diffidenza, lei andrà ad esercitarla. E per prima cosa comprerà un divano dove mettere comodi i pazienti, un luogo in cui ognuno possa parlare in libertà dei suoi problemi irrisolti. *“Un divan à Tunis”* (*Arab Blues*) opera prima della regista franco-tunisina Manele Labidi, presentato con successo al Festival cinematografico di Venezia 2019 per le “Giornate degli Autori”, mette in scena una Tunisia post rivoluzione dei Gelsomini (2010),

usando la satira e la commedia. Nel Paese dominato dall'incertezza, la storia di Selma (l'attrice franco-iraniana Golshifteh Farahani) e dei suoi originali pazienti, apre uno spaccato sulla società tunisina in bilico tra modernità e tradizione, delusa dalle speranze di democrazia sfiorite con le Primavere, e ancora scettica nei confronti di stili di vita occidentali. Abituati a scambiarsi confidenze tra i vapori degli *hammam*, dal parrucchiere per le donne o nei caffè per gli uomini, tanti non vedono di buon occhio la 35enne psicanalista che riceve in casa uomini soli su appuntamento, veste in *jeans*, non porta il velo, non è sposata e fuma in pubblico. Molti infatti non credono in questo approccio terapeutico alla malattia mentale, a partire dallo zio Mourad (Moncef Ajengui) che le consiglia di tacere sul fatto che il ritratto sul muro di Sigmund Freud raffigura un ebreo. E l'immagine del vecchio con la barba arricchita da un *fez* sulla testa incarna il tentativo di introdurre la psicoanalisi in una realtà che non l'aveva mai praticata al di fuori di *élite* sociali e culturali. Per esercitare la sua professione, Selma ha bisogno di una licenza speciale e la burocrazia locale e le relative pratiche la costringono ad una serie di spiegazioni, non si sa quanto comprese, in particolare da

un poliziotto, Naim (Majid Mastoura), che la vigila insistentemente (anche per riuscire ad andare a cena fuori con lei). Di fatto nel film scorre una galleria di personaggi che rappresentano i cambiamenti della storia recente della Tunisia del post Ben Ali, che suscitano incomprensioni e distorsioni in alcuni soggetti in modo particolare. Selma ascolta i malesseri di una società che ha bisogno di comprendere le trasformazioni delle relazioni e dei costumi sociali. I pazienti sono diversi uno





dall'altro ma tutti bisognosi di passare del tempo sul divano di Selma. Seduta dopo seduta, affiorano le loro singolarità nascoste dietro maschere di convenienza sociale, dietro abitudini difficili da eliminare, preconcetti o sogni inconfessabili. Ogni paziente è una storia emblematica,



raccontata con l'*humor* e il ritmo di una commedia, laddove invece avrebbero potuto essere usati toni drammatici di denuncia di malessere e disorientamento sociale, diffuso in ogni fascia della popolazione.

"*Un divan à Tunis*" usa il genere della commedia per pensare, si serve della risata come un'arma per rivelare e superare le tensioni, senza arrivare mai alle forzature di una narrazione macchiettistica rappresentando i tunisini secondo dei *cliché*

ben chiari nell'immaginario collettivo locale (a partire dal ruolo dell'uomo nei confronti della donna). Selma sembra riscoprire, sotto la veste professionale, la cultura originaria di provenienza, e la guarda ora con un approccio diverso. La bravissima Golshifteh Farahani interpreta con naturalezza la terapeuta come icona di una donna moderna, che sperimenta le conseguenze della sua libertà in ogni minuto della sua vita: in un tono di rimprovero o beffa, con umorismo o brutalità, il suo

comportamento è giudicato in relazione a norme a volte maschili, a volte femminili, a volte sociali. E la testardaggine che manifesta durante il film dice molto sulla lotta che le giovani generazioni femminili devono combattere nel mondo islamico. Selma, che incarna la mutazione della specie (femminile), dimostra l'importanza di dare ascolto agli altri, per arrivare alla reciproca libertà di mostrarsi per ciò che si è davvero, nella propria peculiarità, senza accettare le gabbie dei ruoli e degli stereotipi. La regista Labidi ha spiegato che «scegliere come espediente la psicoanalisi e declinare la storia in forma di commedia mi ha permesso di creare personaggi complessi, mettere l'accento sulla loro dolce follia, ma anche mostrare il terreno impervio nel quale la crisi economica e l'ascesa dell'islamismo ha spinto questi individui». Un punto di vista nuovo e originale per guardare alla Tunisia, distesi su un divano.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

OBONGJAYAR

La Nigeria in Occidente

Si chiama Steven Umoh, ma nel mondo musicale tutti lo conoscono come Obongjayar. È uno degli astri nascenti della nuova musica africana e uno dei personaggi più in vista della scena nigeriana contemporanea. Anche se in realtà Steven si è trasferito a Londra appena diciassettenne, non ha tagliato i ponti con le radici che anzi - col suo arrivo in Occidente e con l'ingresso nel *music business* - parrebbero essersi ancor più rinsaldate. Cresciuto a Calabar, città turistica all'estremo Sud nigeriano, affacciata sull'Atlantico, Obongjayar ha una storia difficile alle spalle: è cresciuto con la nonna (la madre era scappata in Inghilterra per sfuggire a un marito violento) e ha sviluppato il suo amore per la musica ascoltando le stelle dell'*hip hop* occidentale, da Eminem a Usher. Raggiunta la madre a

Londra, ha cominciato a mettere in mostra il suo talento sul *web* finché è stato notato da un pezzo grosso della XL Records che gli offrì il primo contratto.

Il suo stile spazia dal *funk* all'elettronica, mischiando melodie, *rap* e *talking*, *soul* modernista e *afrobeat*: un *melting-pop* che sottintende la sua naturale predisposizione a mescolare culture diverse ed etnie di tutto il mondo. In molte sue composizioni Obongjayar sottolinea le sue origini africane, ma le rilegge attraverso i paesaggi urbani occidentali e con gli spunti offerti dalle inquietudini postmoderne, dalle intolleranze razziali, dalle cronache contemporanee: per esempio, in *Dreaming in transit* (uno dei brani del suo recentissimo *Which way in forward?*) ci sono riferimenti al tragico incendio della *Grenfell Tower* del 2017, nel quale morirono 72 persone.

Obongjayar è un figlio del nuovo millennio che sa dare voce alle tensioni di questo presente, e lo fa con una vocalità scura e molto più matura di quella che ci si aspetterebbe da un ventiseienne. Ma sono soprattutto gli aromi, le atmosfere e i ritmi della madre Africa ciò che, fin dal primo approccio, sprizza dalle sue canzoni, unitamente a una propensione verso una spiritualità profonda, figlia anche di una personale rielaborazione dell'educazione ricevuta nell'infanzia (anche se oggi il suo sentire è meno connotato,



da ragazzino Steven era un devoto cattolico): «Religione e spiritualità sono due cose diverse - ha affermato di recente -. La spiritualità è un sentimento, un senso dell'essere. Si tratta di capire chi sei, invece di fartelo dire da qualcun altro. Concentrati sull'essere una brava persona, fai agli altri quello che vuoi che sia fatto a te stesso: se c'è un paradiso, ci andrai comunque». Ora anche la stampa internazionale si sta interessando a lui e fioccano recensioni entusiastiche: «Obongjayar ha un potenziale senza limiti, ed è eccitante pensare a dove potrà portarlo in futuro il suo talento» ha scritto Thomas Hobbs su *Crack Magazine*, ed è probabilmente vero. Anzi mi viene da pensare che i tanti travagli della Nigeria odierna - in primo luogo i deliri e le stragi jihadiste di Boko Haram - potranno iniziare a risolversi anche grazie agli approcci di tanti nuovi artisti che, come lui, sanno tradurre ed esportare le speranze di un popolo attraverso la forza universale della creatività.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Tanti pulcini per i bambini di Kingoué

In occasione della Pasqua 2019 avevamo lanciato la Campagna "Un uovo di Pasqua speciale". Con 2 euro si poteva contribuire all'acquisto di un pulcino a favore dei bambini accolti nel Centro di Kingoué, nella Repubblica Democratica del Congo. Grazie alla vostra generosità abbiamo raccolto la cifra di 4.700 euro per un totale di 2.350 pulcini. Riceviamo e pubblichiamo la lettera di don Ghislain Ngamouna, presidente dell'Associazione *Maison du Coeur-Amis du Congo* e responsabile del progetto.

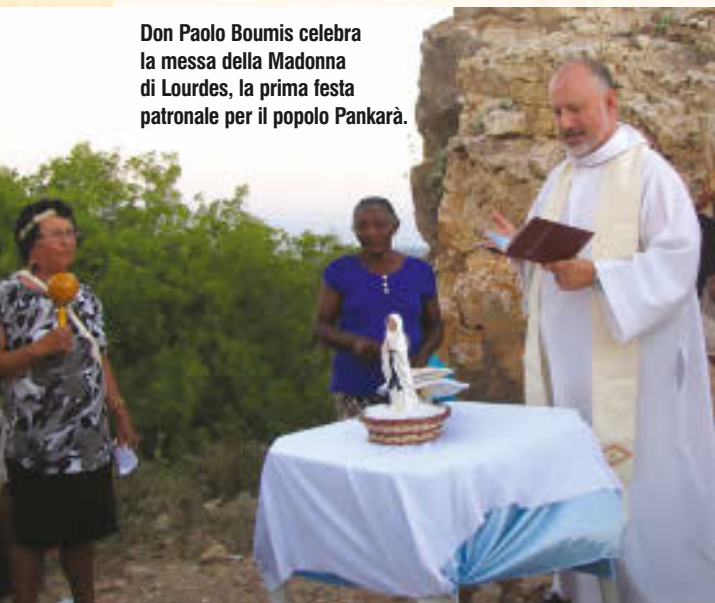
Carissimi amici e benefattori di Missio,
 a nome dell'Associazione *Maison du Coeur-Amis du Congo*, voglio esprimere tutta la gratitudine per la vostra solidarietà. Abbiamo ricevuto dalla Fondazione Missio, l'ammontare di € 4.700 per il progetto dell'Orfanotrofio di Kingoué. Abbiamo già iniziato a riempire il pollaio di polli che forniscono uova fresche ogni giorno. Man mano che riusciremo ad ingrandire il locale del pollaio ne acquisteremo altri. Nel frattempo, abbiamo iniziato anche a seminare l'orto per raccogliere verdure fresche al più presto. I bambini, le loro famiglie e tutti i membri dell'Associazione vi dicono "infinitamente grazie"! La nostra missione è sempre aperta e vi aspetta a braccia aperte.
 Grazie a tutti i benefattori per i doni fatti con amore! Il Signore vi renda il centuplo!

Don Ghislain Ngamouna

DON PAOLO BOUMIS, FIDEI DONUM RIENTRATO DAL BRASILE

Ascoltare le sofferenze nascoste

Don Paolo Boumis celebra la messa della Madonna di Lourdes, la prima festa patronale per il popolo Pankarà.



di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

C'è un albero, nel Sertão, che si chiama Algaroba: «Non è una pianta autoctona, è stato introdotto per l'estrema velocità di crescita e si usa per il legname ottimo da ardere». Don Paolo Boumis, della diocesi di Roma, gli somiglia un po'. Anche lui in Brasile non ci è nato, ma tra un via vai durato 13 anni e due esperienze come *fidei donum*, ha certamente dato i suoi frutti e acceso gli animi della gente.

«Ho iniziato nel 1996 e, dopo aver accompagnato diversi progetti, ho chiesto di partire», racconta don Paolo, 54 anni, rientrato in Italia nel luglio 2019 per motivi di salute. La sua prima missione si colloca tra il 2008 e il 2011 nel Maranhão, nel Nord-est del Brasile, dove è anche stato docente e rettore

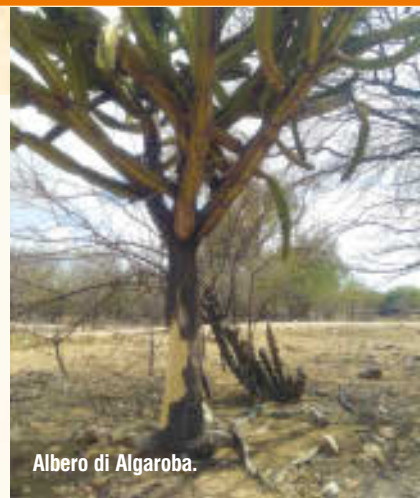
nel Seminario São Luis. La seconda esperienza, invece, dal 2014 al 2019, sempre nel Nord-est, si è svolta nella diocesi di Floresta, a Itacuruba: «Una piccola città di cinquemila abitanti», dove don Paolo è stato parroco di *Nossa Senhora dó ó* ("in attesa del parto", ndr). Una zona molto arida che, negli anni Ottanta, ha pagato a caro prezzo la costruzione di sette enormi dighe; diverse città, completamente allagate, vennero ricostruite ex

novo in altri territori, con ciò che comporta un tale sradicamento.

Così, per «famiglie divise, disoccupazione, perdita dell'identità e 30 anni di sussidi governativi», Itacuruba vanta «il record della città con il più alto tasso di depressione e di suicidi». Per questa ragione, don Boumis, fin dal suo arrivo, ha cercato soluzioni per creare lavoro (costruzione di pozzi, acquisto di terreni, progetti agricoli) e, soprattutto, si



La prima uscita sul Monte Serrote del gruppo scout fondato da don Boumis nel 2016.



Albero di Algaroba.

è occupato di «dare attenzione, con visite, incontri nelle comunità e nelle scuole. Il 70% di persone prendeva psicofarmaci, mi sono dedicato per il 90% del tempo ad ascoltare». In quegli anni, infatti, «non c'è stato nessun suicidio e la parrocchia ha cominciato a sentirsi più autonoma e degna; i laici si sono messi al lavoro».

Floresta è una diocesi di 300mila abitanti e con un clero scarso: «C'erano villaggi che non vedevano un sacerdote da 20-30 anni e, finalmente, si sono sentiti importanti e preziosi». E quella, per il *fidei donum* romano, è stata un'esperienza bellissima: «La missione mi ha insegnato a farmi tanti chilometri al giorno per cercare la gente, ad ascoltare senza pregiudizi, ad accettare gli eventi. Ti cambia il modo di vedere il mondo». E i brasiliani, con la loro travolgente capacità di accogliere, gli sono rimasti nel cuore e gli hanno offerto diversi spunti per un nuovo approccio pastorale. □



Paesaggio di Itacuruba.

CATERINA FASSIO, FIDEI DONUM RIENTRATA DAL MOZAMBICO

Il mio posto nel mondo è in missione

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Quando è partita la prima volta, a 25 anni, Caterina Fassio pensava di «fare un'esperienza al massimo di 24 mesi»; invece, è rientrata dopo 28 anni. Praticamente, poco più della metà della sua vita si è svolta in Africa: dal 1991 al 1999 in Kenya e dal 2000 a gennaio 2020 in Mozambico. Più che perdere la cognizione del tempo, però, in missione, ha trovato il suo «posto nel mondo». Originaria di Cigliano, della diocesi di Vercelli, aveva studiato come assistente sociale. «Venivo dall'esperienza del volontariato: servizio al Cottolengo, catechismo, parrocchia, oratorio. Ma tutto ciò non riempiva la mia vita».

Con lei, nella sua prima esperienza nella diocesi di Meru, i sacerdoti *fidei donum* vercellesi don Pio Bono e don Luciano Pasteris. «Un'attività missionaria di testimonianza e carità nel deserto, tra i pastori nomadi della tribù Borana, prevalentemente di religione islamica». A Merti, zona pericolosa del Kenya, un evento segna profondamente la sua

vita: dei banditi sparano sul *pick up* della missione diretto all'ospedale di Wamba e muore, davanti ai suoi occhi, l'uomo anziano seduto in cabina. «Gli avevo ceduto il mio posto in segno di rispetto e mi ero andata a mettere dietro, nel cassone. Il Signore ha preso lui e ha risparmiato me».

Quel 14 luglio 1998, cambia di posto anche la paura; conclusa la missione, accetta di ripartire per il Mozambico, dove resterà per 20 anni sempre a fianco di don Pio Bono, rientrato con lei dopo 50 di missione. «Oltre che dare un significato pieno alla mia vita, era il modo per restituire la grazia ricevuta», dice Caterina, che ha amato fin da subito l'espressione "missionari laici *fidei donum*". «Ho sempre sentito che non andavo a titolo personale, ma che rappresentavo la diocesi che mi ha inviata. Ed essere donna mi ha reso più facile entrare in empatia con la gente».



In alto:

Caterina Fassio con le maestre di asilo di Inhassoro.

Arrivano il giorno dopo il passaggio del ciclone *Eline* del 22 febbraio 2000, in una terra già martoriata dall'alluvione e dalla lunga guerra civile. Dopo un primo periodo a Maimelane, il vescovo di Inhambane chiede di aprire una missione a Inhassoro, una cittadina affacciata sull'Oceano Indiano. «Qui abbiamo iniziato dal nulla, celebrando le prime messe sotto una pianta. Poi abbiamo costruito la chiesa, due collegi (femminile e maschile), un orfanotrofo, un Centro pastorale, 12 asili e, con l'aiuto delle Acli, una scuola tecnica di eccellenza per 700 studenti, *Estrela do Mar*. Ora, è tutto nelle mani dei mozambicani: un Paese povero, una Chiesa ricca di speranza». □

A sinistra:

Caterina Fassio consegna a papa Francesco, durante la visita apostolica in Mozambico del settembre 2019, una croce fatta con tappi di bottiglia rivestiti da stoffe africane, opera dei bambini ospiti dell'orfanotrofo.



TORNERÒ A CASA CAMBIATO

di Giovanni Lago

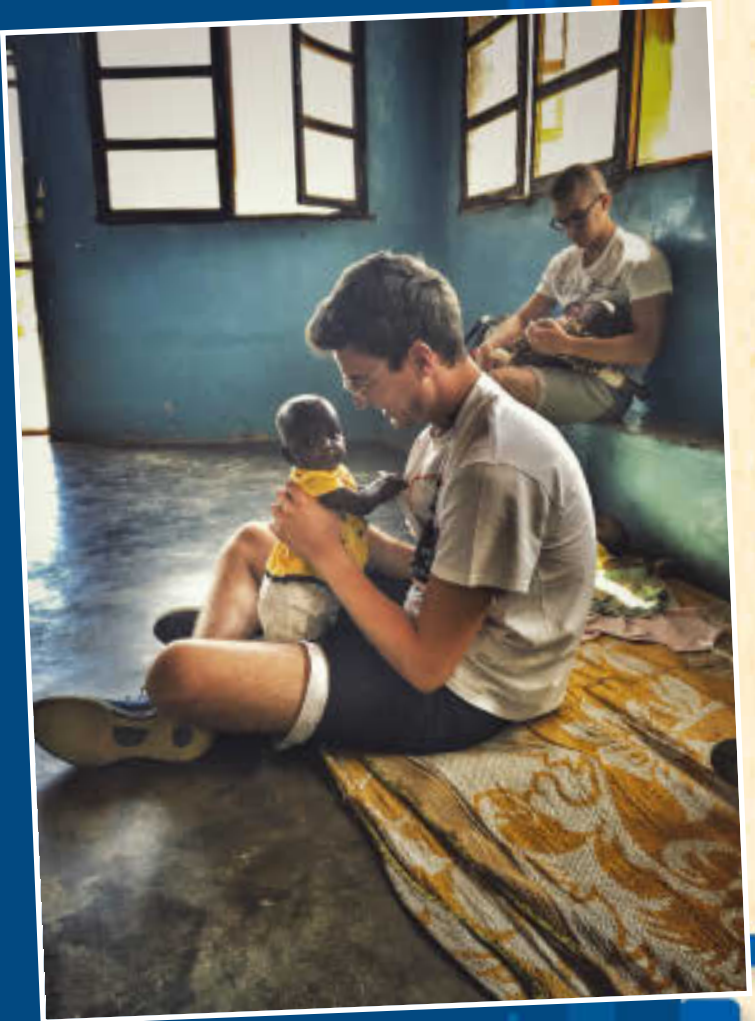
Tutto ha avuto inizio nel 2016, un anno di svolta per la mia esistenza: stavo per terminare il percorso da liceale per iniziare quello da universitario. Ero convinto che questo sarebbe stato il cambiamento più grande che stava per affacciarsi alla mia vita, ma non avevo fatto i conti con quello che, mese dopo mese, si stava sempre più consolidando nella mia testa e nel mio cuore: la convinzione che in quell'estate di transizione sarei partito, sarei partito per andare altrove, sarei partito per un posto che mi avrebbe offerto uno sguardo diverso. Ad aiutarmi in tutto questo è stato, di certo, il Centro missionario della diocesi di Padova con il percorso "Viaggiare per condividere", offerto ogni anno a tutti i giovani che hanno nel cuore il desiderio di incontrare e conoscere culture diverse.

A quel punto c'era solo una domanda che dovevo pormi: «Gio, dove vuoi andare?». Nemmeno il tempo di capirmi un attimo, e subito la risposta mi si stava palesando: «Dio-incidenza su Dio-incidenza». Nulla infatti in quell'anno è stato casuale, c'era un luogo che continuava a tornare, ad emergere anche in contesti apparentemente staccati tra loro: la Tanzania. Mi piace pensare che non sono stato io ad aver scelto lei, ma lei ad avere scelto me.

«Tornerai a casa cambiato», «Non tornerai più a casa», «Avrai tantissimo da raccontare ma non ce la farai»: queste erano le frasi quasi intimidatorie che mi accompagnavano nell'attesa del tanto agognato mese di agosto. Cosa dovevo aspettarmi? «No, Gio, non devi aspettarti nulla. Accogli tutto quello che viene», continuavo a ripetermi.

A distanza di quattro anni mi ritrovo qui a sognare di rivedere quella terra, quel ventre che mi ha accolto, mi ha voluto bene e che mi ha donato una nuova casa.

Ma come facevo prima a vivere senza aver provato questa esperienza di vita? Rivedere le foto di quei momenti è come



una spada di Damocle: da una parte, mi aiuta a rivivere quei momenti indelebili; dall'altra, però, mi fa sentire un forte senso di nostalgia. Di certo, svegliarmi ogni mattina con questa foto sulla parete della mia camera non è semplice. Sono profondamente legato ad ogni singolo particolare di questa immagine.

Lei si chiama Mariam. Era l'ultima arrivata lì, in orfanotrofio a Migoli, e aveva due mesi. Quando la mattina andavamo a dare una mano alle suore in orfanotrofio, venivamo a cono-

Contest Missio Giovani

SOCIAL

Ogni mese una foto sarà pubblicata su Popoli e Missione



COME PARTECIPARE:

- 1 - Segui @missio.giovani su Instagram e Facebook
- 2 - Like all'ultimo post pubblicato
- 3 - Pubblica la tua foto con l'hashtag del mese e tagga @missio.giovani
- 4 - Lo scatto migliore sarà pubblicato su Popoli e Missione e sulle nostre pagine accompagnato dalla storia che racconta

scenza delle storie dei vari bambini. Quella di Mariam è rimasta impressa in tutti noi. Facilmente tra noi c'era chi era già emotivamente sul piede di guerra contro la mamma di quella creatura... È bastato pochissimo per bloccare i pensieri e lasciare spazio solo all'ascolto.

Poche settimane prima, la madre di Mariam aveva affidato alle cure delle suore sua figlia dicendo: «Mi spiace doverla lasciare qui, ma purtroppo io non riesco in alcun modo a darle da mangiare. Se la lascio a voi so che qui avrà i pasti assicurati... Mi raccomando, abbiate cura di lei». Nel nostro orizzonte conosciuto, una mamma lascia la figlia perché non la vuole; ma in Tanzania, come in tanti altri Paesi, questa decisione è solo ed esclusivamente frutto d'amore per la vita della propria creatura, per salvarla dalla morte.

Mi piaceva molto tenere in braccio Mariam. Quando arrivavamo in orfanotrofio, le suore ci "affidavano" i bambini e a me toccava quasi sempre lei. Con i suoi grandi occhi continuava ad osservare ciò che le stava intorno. Non piangeva mai. Sembrava addirittura che non sbattesse le palpebre. Era veramente piccola, piccola. Le piaceva quando, distendendo al massimo le braccia verso l'alto, le facevo vedere il mondo da un'altra prospettiva: rideva felice. Un giorno un altro bambino, mentre faceva a gara per provare a salirmi in braccio, mi disse: «Tu, papà mio e di Mariam».

A volte mi dimenticavo dove fossi. Mi dimenticavo che la speranza di ciascuno di loro era quella di vedere arrivare qualcuno che avrebbe avuto cura di loro per sempre. In quei momenti mi fermavo e mi guardavo intorno. C'erano tanti ospiti: la più piccola aveva due mesi e i più grandi avevano la mia età, ma sembravano più adulti di me per i pesanti fardelli di vita che recavano sulle spalle. Si era formata una vera famiglia: le suore si facevano aiutare dalle ragazze più grandi per far addormentare e dare da mangiare ai piccoli.

Ogni volta che guardo questa foto, rivivo intimamente la cura che avevano tutte le persone. Avevano cura di ciascun ospite, non si prendevano semplicemente cura: "avere cura" rimanda ad un rapporto tra persone pienamente umano, dove è chiamato in gioco l'amore puro e sincero verso l'altro. Questo è proprio quello che ho vissuto anch'io in questa terra di missione: mi sono sentito voluto bene, un ospite importante e, allo stesso tempo, uno di famiglia.

Solo una volta tornato a casa, solo ora, ho capito - e comprendo sempre più - cosa significava una delle frasi che ci è stata donata a conclusione della nostra esperienza: «Non è il cuore a dover trattenere ciò che l'occhio ha visto, ma è l'occhio che deve trattenere ciò che il cuore ha visto». ■

Novembre 2019

#INCONTRA

Dicembre 2019 (Avvento/Natale)

#VIVI

Gennaio 2020

#COSTRUISCI

Febbraio 2020

#CURA

Marzo 2020 (Quaresima)

#INNAMORATI

Aprile 2020

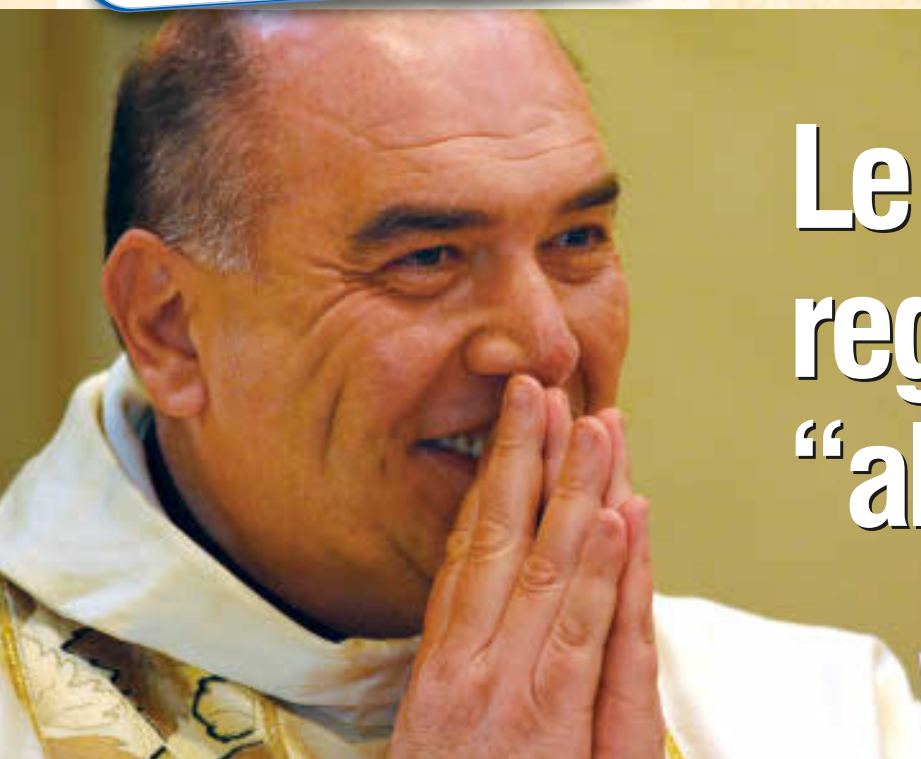
#ALZATI

Maggio 2020 (Pentecoste)

#PARTI

E sulla Missione Giovani Dashboard, l'itinerario per giovani e adolescenti, trovi spunti per l'animazione missionaria nella tua realtà.

www.mgd.missioitalia.it



Le Marche, regione "al plurale"

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«**U**na regione vivace nelle dinamiche e varia nelle realizzazioni locali, come si intravede nel suo stesso appellativo "al plurale"». Così definisce le Marche don Nicola Spinozzi, Segretario regionale dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, oltre che direttore del Centro missionario diocesano di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto. In effetti, «in tutte le diocesi ci sono svariati gruppi e responsabili laici che si adoperano per tenere vivo lo spirito missionario», pur tra le difficoltà legate alla scristianizzazione progressiva del territorio. Per don Nicola «è un *humus* che lega passato e presente e fa vivere alla nostra realtà ecclesiale l'apertura al mondo». Processo in cui i giovani giocano un ruolo

Sopra:

Don Nicola Spinozzi, Segretario regionale dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese delle Marche.

importante e, allo stesso tempo, singolare. Da una parte, «partecipano attivamente alla vita missionaria della Chiesa marchigiana come, per esempio, per l'incontro regionale dei Giovani Missionari di Loreto nel 2018». Dall'altra,



Don Spinozzi e monsignor D'Ercole in Albania.

si rivelano sfuggenti al coinvolgimento in un progetto continuativo, pur esprimendo «atti sorprendenti di generosità e grande entusiasmo». «Forse, è un segno dei tempi», commenta con lucida obiettività il sacerdote marchigiano che, tuttavia, avverte l'urgenza di "un ricambio generazionale": «Nei Centri missionari c'è una buona presenza, anche se l'età dei componenti è piuttosto elevata». Ragion per cui occorre «nominare come direttori, giovani presbiteri e favorire un nuovo slancio missionario cercando un



Monsignor Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno e delegato per le Missioni delle Marche, in Marocco.

LE MARCHE, TERRA DI PIONIERI DELL'EVANGELIZZAZIONE

In questa sintesi del pensiero di monsignor Giovanni D'Ercole, alcuni aspetti della missionarietà della regione Marche.

Le Marche sono una regione con una molteplice presenza di propulsione missionaria, sostenuta dai vescovi da sempre: dagli Istituti di vita consacrata con carisma missionario ai *fidei donum*, dalle diocesi gemellate con le missioni al Seminario regionale Pio XI di Ancona. È inoltre evidente l'azione dello Spirito Santo, che ha suscitato nel corso dei secoli belle figure di missionari, autentici e coraggiosi pionieri dell'annuncio del Vangelo. Se il gesuita maceratese Matteo Ricci, apostolo dell'evangelizzazione in Cina, è il più conosciuto, non meno importante è padre Carlo Orazi, francescano, nato il 20 maggio 1673 a Castorano (Ascoli Piceno) e giunto in Cina nel 1700. Fu uno dei principali assertori delle posizioni di Propaganda Fide e della Santa Sede sul problema dei riti cinesi. Ripartì per l'Italia nell'ottobre 1733, e nel 1742 fece ritorno al paese natale, nelle Marche, dove morì il 1° febbraio 1755. Sulle tracce di entrambi, le nostre comunità ritrovino un rinnovato slancio apostolico e missionario, arricchito dallo scambio con le Chiese di più recente evangelizzazione.

coordinamento maggiore», considerando che alcune realtà «sono parte integrante della Chiesa diocesana ed altre vanno per conto proprio».

Una «feconda e diretta collaborazione» che don Spinozzi evidenzia è quella con i Saveriani, gli Scalabriniani, i Comboniani, ecc. A cui si aggiunge «una bella condivisione» con il Seminario regionale di Ancona, per «allargare gli orizzonti pastorali parrocchiali e far crescere i pastori di domani in apertura di mente e di cuore, in un mondo che cambia».

Diverse le attività di formazione e progettazione messe in atto, tra cui: la partecipazione di un seminarista alla visita missionaria in varie parti del mondo, «per essere vicino ai sacerdoti marchigiani in terra di missione»; la borsa di studio di un anno in Missiologia presso l'Università Urbaniana per un seminarista marchigiano; una serie di incontri di testimonianza e riflessione dei missionari rientrati, programmati dalla Commissione per i seminaristi stessi».

Anche la visita, nel settembre 2019, alla Chiesa del Marocco e ai monaci di Tibhirine si può annoverare tra le inizia-

tive «per educare ad essere responsabili in una "Chiesa in uscita"». Essa «ha aperto, per noi della Commissione missionaria regionale e per il Seminario, una finestra sul mondo islamico e sulla presenza evangelica di cristiani "servitori della speranza"». Così come il viaggio in Albania nel 2017, l'esperienza è stata guidata dal vescovo delegato, monsignor Giovanni D'Ercole. Le Marche hanno vissuto intensamente anche il Mese Missionario Straordinario dell'ottobre scorso, con veglie mol-

to partecipate e varie iniziative. Rispetto alla «sensibilizzazione missionaria della realtà ecclesiale marchigiana», inoltre, don Nicola menziona i 200 sacerdoti di origine non italiana presenti nelle varie diocesi e i *fidei donum*, sulla scia di Matteo Ricci. «Lo spirito di questa figura straordinaria del XVI secolo è nel Dna della Chiesa nelle Marche, anche grazie al Seminario *Redemptoris Mater* di Macerata, che prepara sacerdoti per l'Oriente e per la Cina in particolare». Questo «fuoco missionario» anima anche don Nicola Spinozzi che, quando fu informato dal vescovo della sua nomina, rimase molto stupito: «Io che non ero mai andato in missione, se non per brevi visite, Segretario regionale. Di certo, quello che non mi manca è la voglia di portare il *kerygma* a tutte le genti e di mettermi al servizio della Chiesa spinto dallo Spirito Santo». □

La Commissione missionaria regionale con monsignor Giovanni D'Ercole e don Claudio Marchetti, Rettore del Pontificio Seminario Regionale Marchigiano "Pio XI".



La fede per risorgere dopo le cadute

AFFINCHÉ TUTTE LE PERSONE SOTTO L'INFLUENZA DELLE DIPENDENZE SIANO BEN AIUTATE E ACCOMPAGNATE

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

Pur nella diversità delle sue manifestazioni, le dipendenze presentano molti aspetti in comune. Come in tutte le dipendenze è indispensabile riconoscere di avere un problema e di non poterne uscire da soli, e perciò occorre impegnarsi affinché tutte le persone con queste problematiche siano ben aiutate e accompagnate nel loro cammino di liberazione. Innanzitutto occorre "lasciarsi aiutare". E il passo insieme più difficile e importante va compiuto quando si tocca il fondo. Insieme a ciò è indispensabile individuare le porte di ingresso alle varie dipendenze. In questo caso le "calamite" non sono necessariamente sessuali; possono essere legate allo stato d'animo (noia), al gioco, o a momenti critici (frustrazione sul lavoro, momenti di difficoltà familiari, ecc.). Per comprendere meglio è indispensabile l'apporto di un gruppo di sostegno, composto da persone alle prese con lo stesso problema e perciò in grado di comprendere e consigliare le migliori strategie da prendere. È poi necessario ritornare sulle ferite del passato, una costante, questa, frequente nelle dipendenze: un trauma, una violenza, un abbandono,



un lutto non elaborato, che si cerca di "medicare" il più delle volte con rimedi discutibili, a volte purtroppo anche con il porno o con il gioco d'azzardo.

Un percorso terapeutico-spirituale è indispensabile per una guarigione: «Perdonare coloro che hanno ferito o tradito, chiudere delle relazioni infelici, iniziare e portare avanti con coe-

renza un rapporto intimo con Dio, con il coniuge, con la famiglia e con gli amici. Quando le ferite vengono guarite, non c'è più bisogno di automedicarsi», anche se le cicatrici rimangono. La presenza di un cammino di fede è di grande aiuto, perché la persona in difficoltà ha un enorme bisogno di sapere che nessuna strada le è preclusa e che il valore che porta in sé e la sua dignità come persona non vengono meno di fronte a Dio. È perciò di grande urgenza pastorale che tali tematiche siano fatte oggetto di riflessione nelle comunità ecclesiali e nei diversi cammini formativi. In questo caso, quando il problema viene discusso e affrontato con competenza e con l'apporto di tutti, diventa un punto cruciale, capace di contrastare efficacemente quel clima di apatia sotterranea tra gli addetti ai lavori che alimenta ogni tipo di dipendenza, da quelle più leggere e innocue a quelle più pesanti che incidono in forma esistenziale sul vissuto delle persone. Il cammino in questo caso può essere faticoso e impegnativo. Certamente non è impossibile da percorrere per chi con coerenza sincera cerca nuove strade per vivere il Vangelo. □

Biodiversità della missione

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

Alla fine degli anni Settanta, Giancarlo Pavanello vive la prima parte della sua giovinezza tra sport e parrocchia, tra povertà e sociale, tra diploma e università. *Trait d'union* è la passione di un padre che lo inizia all'antico e appassionante mestiere del fabbro. Arriva il tempo della leva militare, ma trova uno spazio per scegliere diversamente, grazie alla riflessione che nasce nel gruppo parrocchiale quando incontra il memorabile scritto di don Milani "L'obbedienza non è più una virtù". Racconta: «Il priore di Barbiana aiutò a chiarire che sul servizio militare un cristiano non può far finta di nulla. L'esercito non è lo strumento più adatto per le battaglie per cui sarei stato disposto a scendere in campo. Prima di ogni altro nemico restano da combattere tante povertà, molte discriminazioni, diritti umani negati, nazionalismi sempre risorgenti». Cade ogni esitazione e con altri amici parte per il servizio civile alternativo a quello militare, per ben 20 mesi. Sarà per Giancarlo un'esperienza fondamentale per le sue scelte future. Certo



Don Giancarlo Pavanello

che lasciare la bottega di papà e vedere la mamma impegnata con i fratelli ancora giovani, sono stati momenti che hanno tracciato in modo indelebile il suo percorso.

IL SERVIZIO CIVILE, SCOPERTA DI PROFONDA UMANITÀ

Quei 20 mesi lasciarono il segno in Giancarlo, aiutandolo a mettere in luce il filo rosso della sua vita. «Erano gli anni delle nascenti Caritas diocesane e per quasi due anni mi ritrovai a fianco di vite marginali, "residui sociali" di allora

come di oggi. Cominciai a vedere meglio il molto bene che già avevo ricevuto e che poteva perdersi se non provavo a spezzarlo con altri. Sì, era diventato sufficientemente chiaro che solo Gesù col suo Vangelo poteva essere una strada affidabile». A Venezia lascia la facoltà di architettura e inizia un percorso vocazionale varcando la porta del Seminario patavino. «Furono anni belli e ricchi di stimoli e di incontri: tutto mi aiutò per fare un buon lavoro di discernimento. Vivevano in me intuizioni, luminose e promettenti, ma ancora da mettere a fuoco». >>



SI APRE L'ORIZZONTE

Nel frattempo il percorso di padre Pavanello si sta realizzando e contemporaneamente maturava anche l'incontro con la missione: non era solo una tenue sfumatura vocazionale, ma prendeva sempre più tinte forti in lui il desiderio di annunciare il Vangelo e il Regno di Dio, non solo tra i suoi, ma con un orizzonte grande come il mondo. «Per me ha preso il volto della Comunità Missionaria di Villaregia che, all'inizio degli anni Ottanta, generosamente accolta dalla Chiesa di Chioggia, muoveva i suoi primi passi nel cuore del Delta del Po. E da questo angolo marginale della penisola dove terra, fiume, mare e cielo diventano uno, lo Spirito ha iniziato a spingere al largo coppie di sposi, donne e uomini toccati dal fuoco della missione». Giancarlo sente che questo carisma missionario è il suo vestito, potrebbe veramente diventare la sua quotidianità: «La mia "scommessa" missionaria nasceva e continua a giocare sull'intima convinzione, assunta come carisma, che la buona notizia del Vangelo possa essere più

adeguatamente accolta ripartendo incessantemente dal mandato di Gesù. L'obiettivo resta chiaro: dare visibilità a tutta la biodiversità dell'amore: la vita stessa del Dio trinitario».

UN NUOVO CONTINENTE

Ora per padre Giancarlo è il tempo buono per partire per un altro continente. Dopo l'ordinazione, avvenuta nel 1988, la prima missione è in terra ivoriana. «La terra e la Chiesa della Costa d'Avorio mi accolsero in quella che allora era la prima missione di Villaregia in Africa. Con le sorelle e i fratelli di comunità, tutti giovani e inesperti, toccavamo le ferite non ancora rimarginate della recente tragedia coloniale insieme alla forza di una Chiesa che da pochi decenni stava mettendo radici. Questi novelli missionari percepiscono il dono che stanno ricevendo vivendo in terra d'Africa, nella *banlieue* d'Abidjan con 200mila persone intorno: questa la cornice. Vedevamo i poveri venire a Gesù e trovare vita ben al di là di noi. Più che sufficiente per stancarsi senza affannarsi».



Padre Pavanello ha un incontro forte con la malattia, una chiamata improvvisa che rimette in gioco le scelte e le priorità. Il suo percorso umano e di fede si rimodella e scaturisce in lui uno stile missionario diverso, con approccio totalizzante per annunciare alcune pagine di Vangelo. «Posso sussurrare solo qualcosa. La convivenza col tumore, esperienza ancora in corso, è stata un vero fuori programma ma anche "un regalo" vero. Fino a poco tempo fa ho goduto del dono della salute. L'improvvisa esperienza della malattia ha provocato come un'immediata dilatazione della mia esperienza missionaria. Di colpo, sulla mia carne, toccavo con mano la sterminata gamma delle fragilità che per tutti sono sempre dietro l'angolo. Velocemente, con rela-





tivo poco sforzo, vanno a fuoco le cose che contano e su cui vale davvero la pena investire il meglio di sé. Tutto il resto diventa sfumato e accessorio. Forse ora capisco meglio Paolo quando afferma che quando siamo deboli è allora che possiamo essere forti. Non sono forse la stragrande maggioranza le vite in situazione di carenza, frustrazione, debolezza, ingiustizia?». Affonda i suoi colpi la riflessione di padre Giancarlo, lucidità e interpretazione serena di questo tratto di vita. Si sente nel guado della missione. Anzi, dalla sua esperienza capisco e mi suggerisce che, interpretandola, c'è una biodiversità della missione. È veramente un percorso impegnativo, è uno slalom tra difficoltà e affaticamenti, ma nello stes-

sere del mondo e allora anche una malattia impegnativa può essere una risorsa preziosa per stare nella chiamata ricevuta, probabilmente con maggiore lucidità. O no?».

ANIMAZIONE E MISSIONE

È un interrogativo che fa riflettere e sprona a vivere una fede profondamente accanto all'uomo che ogni giorno è in ricerca di un benessere che va oltre la propria pelle. Il racconto di padre Giancarlo è veramente coinvolgente. Nonostante tutto, nonostante questi passaggi che segnano una vita, riprende la sua missione più bella che è l'entusiasmo dell'annuncio, qui e in qualsiasi luogo. Adesso il suo impegno e le sue energie sono concentrate nell'animazione missio-

na in alcuni Seminari d'Italia: «La Chiesa esiste per evangelizzare» affermava in modo lapidario san Paolo VI nella sua profetica *Evangelii Nuntian-di*, rimasta un prezioso distillato del Concilio. Voglio credere che ad oltre 50 anni questo possa essere un tassello ineludibile che illumina il mistero del nostro essere Chiesa. Dalla mia esperienza di incontro con i seminaristi e i loro formatori, scorgo che dopo una feconda stagione dove la Chiesa italiana ha risposto generosamente all'appello dell' "ad gentes", anche nei Seminari, per tante ragioni, ora si vive la fondamentale dimensione missionaria con incertezza e disorientamento. Gioca molto "l'epoca di cambiamento" in cui siamo immersi, iniziata almeno nel XIX secolo e che ora mostra i nodi che arrivano al pettine, a cominciare dall'individualismo imperante». Il missionario riflette sulla sua esperienza di animazione nei Seminari e si chiede «se riusciremo veramente ad accogliere la Grazia della missione come la strada maestra di ogni possibile rigenerazione ecclesiale». Tirando la somma di questo percorso di animazione capiamo ancora di più che la fede cresce (solo) donandola, lo ammoniva a tutta la Chiesa, dobbiamo ricordarcelo, proprio san Giovanni Paolo II nella sua *Redemptoris Missio*.

Buona missione padre Giancarlo e grazie per l'entusiasmo e il tuo stile di vivere e interpretare l'annuncio alle genti. Intuisco nella tua esperienza la poliedricità, la biodiversità della missione che genera e rigenera, nonostante tutto. Ti auguriamo di poter portare un annuncio che realizzi il tuo sogno di discepolo missionario: una Chiesa missionaria povera, per e con i poveri. □



Popolire Missione

IL MENSILE DELLA FONDAZIONE MISSIO PER UNA FAMIGLIA APERTA AL MONDO, ATTENTA A COSA ACCADE AL DI LÀ DELLE NOSTRE FRONTIERE, PER ACCOGLIERE LE SFIDE DEL FUTURO E ESSERNE PROTAGONISTA.

Abbonati per un anno con **25,00 €**



Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

APPASSIONANTI RUBRICHE E ATTIVITÀ DA REALIZZARE PER GIOVANI LETTORI, EDUCATORI E CATECHISTI INTERESSATI A: MONDO, VANGELO, PACE, STILI DI VITA, EQUITÀ, RISPETTO DEL CREATO, MISSIONE, POPOLI, CULTURE.

Abbonati per un anno con **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)